

Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo

di Salvatore Lupo

1. *Il palcoscenico di Milano.*

Il 1 febbraio 1893, su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea Termini-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica ma personaggio in qualche modo *super partes*, apprezzato unanimemente per la sua dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e poi quale direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90)¹. La «voce pubblica» ipotizza subito un delitto di mafia, anzi, afferma il procuratore generale Sighele, di «alta mafia»². L'aggressione brigantesca sembra da scartare, se non altro per lo scenario del tutto inedito, così «moderno» rispetto alla campagna dove i proprietari si muovono con circospezione per timore dei banditi, così rassicurante da indurre la vittima ad abbandonare le precauzioni che adottava sin dal 1882, quando ebbe a subire un sequestro, scaricare il fucile che porta con sé e addormentarsi fiduciosamente. («Tra il brigante e la ferrovia c'è una incompatibilità completa, c'è un anacronismo»³). Peraltro l'omicidio viene compiuto con un'arma, il coltello, più usata nei delitti passionali che in quelli «per mandato»: «L'ar-

¹ Un profilo di Notarbartolo di tono agiografico (ma attendibile ovunque sia stato possibile un riscontro) è quello tracciato dal figlio Leopoldo, *Memorie della vita di mio padre, Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Pistoia 1949. Sul periodo della sindacatura cfr. O. Cancilla, *Palermo*, Roma-Bari 1988, pp. 148-55; sulla direzione del Banco R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, vol. II, Palermo 1973, pp. 144-254. Sul «caso» Notarbartolo rimando per ora a F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 377-419; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 307-19, e P. Pezzino, *Stato violenza e società: nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, *ivi*, pp. 960-66.

² Relazione al ministro guardasigilli del 26 febbraio 1894, p. 1, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs) Ministero di Grazia e giustizia. Miscellanea affari penali, b. 126.

³ G. Marchesano, *Processo contro Raffaele Palizzolo e C. Arringa dell'avv. G.M.*, Palermo 1902, p. 213.

ma di cui il sicario si serve — è questo un altro convincimento acquisito — è sempre quella da fuoco»⁴; né i mafiosi del Palermitano usano uccidere proprietari, e tanto meno eminenti uomini pubblici come l'ex-direttore del Banco di Sicilia, caso mai essi preferiscono condizionarli con ricatti e pressioni, riservando la massima sanzione agli avversari, alle spie, ai potenziali concorrenti nell'esercizio di certe funzioni (*guardiania*, gabella, intermediazione commerciale, erogazione dell'acqua per irrigazione)⁵. Eppure via via voci e indizi si accumulano e si precisano, fino a indicare, come esecutori del delitto, due esponenti della cosca di Villabate, Matteo Filippello e Giuseppe Fontana. Il mandante sarebbe addirittura un deputato al Parlamento, Raffaele Palizzolo. «Nei pubblici ritrovi, nelle vie, ovunque si diceva: *la mano dev'essere stata di Palizzolo*»⁶.

Le chiavi indicate per la comprensione del delitto portano dunque ad un'inedita connessione tra l'alto della piramide sociale ed il basso, il mondo dei delinquenti e dei facinorosi, sia pure di quei «facinorosi della classe media», che Franchetti aveva individuato come i capi della mafia palermitana⁷; una relazione non più basata su un semplice scambio di favori (il porto d'armi, la raccomandazione in questura o in tribunale contro il sostegno elettorale o la custodia dei fondi), qual era quella intrattenuta un po' da tutti i politici locali, ma fondata su un intreccio talmente intimo da provocare l'assassinio di un membro dell'*establishment*. Per avere la giusta scala di riferimento, si pensi che per più di un secolo la mafia ha ardito colpire così in alto solo in questo caso. Quello di Notarbartolo è il primo dei cadaveri eccellenti, nonché l'ultimo sino alla morte del procuratore generale Pietro Scaglione, dall'Unità al 1969; poi, in meno di vent'anni, seguirà il massacro dei magistrati (Terranova, Chinnici), dei politici (La Torre, Mattarella), dei prefetti (Dalla Chiesa).

A grande delitto, grande reazione. L'emergenza mafia si impone alla coscienza politica e morale non solo della Sicilia, ma dell'intera nazione grazie anche al fatto che i tre processi legati al caso Notar-

⁴ Per l'assassinio del comm. Notarbartolo. *Sunto ed impressioni della pratica esistente in Questura* (24 ottobre 1896), p. 1, in Biblioteca comunale di Imola (d'ora in poi Bci), Carte Codronchi, Commissariato civile per la Sicilia, Cat. 16: Processo Notarbartolo, b. 8217.

⁵ Per una descrizione e un'analisi di questi meccanismi rimando al mio «*Il tenebroso sodalizio*». *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi storici», 1988, n. 2, pp. 463-89.

⁶ Testimonianza al processo di Milano del questore di Messina Peruzzy, già ispettore di Ps a Palermo, in «Giornale di Sicilia» (d'ora in poi Gds), 23-24 novembre 1899.

⁷ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974, vol. I, p. 97.

bartolo vengono celebrati, per legittima suspicione, a Milano (1899-1900), Bologna (1901-02), Firenze (1903-04)⁸; e soprattutto perché la grande stampa, dando un chiaro risalto ai dibattimenti, «nazionalizza» l'oscuro oggetto *mafia*, peculiarità dell'estrema provincia meridionale del paese. A cominciare da quello che il marchese di Rudinì chiama il «palco-scenico di Milano»⁹, tutti gli italiani possono così assistere ad un sensazionale spettacolo nel quale fungono da comparse le centinaia di testimoni provenienti dalla Sicilia, vestiti in strane fogge, che si esprimono in un idioma reso comprensibile solo dalla traduzione degli interpreti nominati dai magistrati.

Nel primo processo compaiono solo due imputati minori, i ferrovieri Garufi e Carollo, che la logica dei fatti vuole complici necessari dell'assassinio; nessun addebito viene invece mosso a Palizzolo e Fontana (i sospetti contro Filippello erano caduti già prima). Questa soluzione non sta bene alla famiglia Notarbartolo, e soprattutto al figlio del morto, Leopoldo, che ha dovuto mordere il freno di fronte alle esitazioni, alle contraddizioni dell'inchiesta, e che ora, «all'aria libera di Milano»¹⁰, mette in atto il classico colpo di scena accusando Palizzolo di essere il mandante del delitto.

Io non vi so dire il fremito d'ansia, la sospensione d'animo dei magistrati, dei giurati, del pubblico a queste parole — narra il cronista dell'«Avanti!» — invincibilmente una attenzione acuta, dolorosa quasi legò il pretorio alla parola rapida, incisiva, sicura di quel giovane ventottenne che veniva a reclamare vendetta contro il presunto potente assassino del padre¹¹.

Sotto la spinta della parte civile, il processo contro i due ferrovieri si trasforma in una «pubblica istruttoria»¹² contrapposta all'istruttoria ufficiale e segreta che si è trascinata per parecchi anni senza coinvolgere i principali indiziati. L'ispettore di PS Cervis accusa il suo collega Di Blasi, una creatura di Palizzolo, di aver depistato le indagini, di aver trafugato prove e occultato relazioni accusatorie, finché il Di Blasi viene arrestato in aula per falsa testimonianza. Un'inchiesta promossa qualche mese dopo dal prefetto di Palermo riesumerà un biglietto con cui, appena il giorno dopo l'assassinio, l'ispettore incrimi-

⁸ R. Poma, *Onorevole alzatevil*, Firenze 1976, ha descritto l'andamento dei dibattimenti, che per mia parte ho seguito nelle cronache del «Corriere della Sera» (d'ora in poi Cs), del Gds, dell'«Avanti!» e di altri quotidiani.

⁹ Lettera a G. Codronchi, 5 dicembre 1899, in Bci, fondo cit.

¹⁰ L. Notarbartolo, *Memorie* cit., p. 339.

¹¹ «Avanti!», 18 novembre 1899.

¹² Cs, 4-5 settembre 1901.

nato aveva richiesto *sua sponte* di essere destinato alle indagini indicando delle «piste» del tutto fantastiche. L'inchiesta concluderà affermando: «La di lui intima relazione col comm. Palizzolo dà motivo di dubitare che non sia stato estraneo in lui l'interesse di avere in mano le fila della matassa per salvare il suo amico e protettore»¹³.

Peraltro la testimonianza di Cervis lascia intendere che il «partito» pro-Palizzolo abbia trovato indulgenza, se non complicità, nel questore di Palermo del 1893, Ballabio, il quale messo a confronto col Di Blasi esplose in una crisi di nervi definendolo «un mentitore e un vile [che] ha portato il disonore sulla questura di Palermo»¹⁴, senza che questa tardiva indignazione possa cancellare la sua passata intimità con l'ispettore incriminato. Il generale Mirri, al 1899 ministro della guerra nel governo Pelloux, e capo della pubblica sicurezza in Sicilia nel periodo dello stato d'assedio, stigmatizza l'atteggiamento della magistratura, che accusa di «massima rilassatezza, negligenza, anzi colpevolezza»¹⁵. Il successivo questore palermitano, Michele Lucchesi, a sua volta tuona così: «Una mano magica, misteriosa ma potente, ha influito in questo processo! Così si spiega come [...] [esso] venga a svolgersi dopo sei anni mentre sarebbero bastati appena quattro mesi»¹⁶. Tutti costoro, e molti altri, testimoniano della «capacità a delinquere» di Palizzolo e dei suoi rapporti con la mafia.

Come si vedrà, sia il generale che il questore hanno qualcosa da farsi perdonare, dando così il loro contributo a uno scandalo che si allarga a cerchi concentrici.

Su certi episodi non inquadrabili in precisi reati, deve ammettere il procuratore generale milanese, conviene demandare il giudizio «alla pubblica opinione, la quale spesso non falla e distribuisce a chi spetta, secondo giustizia, la lode e il biasimo»¹⁷. Ma nel giudizio della pubblica opinione le responsabilità dell'impunità goduta da Palizzolo e da Fontana non possono limitarsi a quelle di un singolo ispettore di PS; vanno ad investire la magistratura e l'esecutivo, e non solo nei suoi rappresentanti locali.

¹³ Rapporto del prefetto De Seta del 15 maggio 1900, in Acs, Pubblica Sicurezza Affari Generali e Riservati (d'ora in poi Ps, Aagrr) 1879-1903, b. 1 - f. 1/11, p. 4, contenente anche il biglietto del Di Blasi.

¹⁴ Gds, 3-4 dicembre 1899.

¹⁵ Gds, 15-16 dicembre 1899.

¹⁶ Gds, 23-24 novembre 1899.

¹⁷ Lettera al ministro guardasigilli, 14 febbraio 1900, p. 6 in Acs, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit., b. 125.

Come notano preoccupati Pelloux e Sonnino, il caso ha un che di «troppo largo e indefinito» che mette in discussione la stessa tenuta degli equilibri politici¹⁸. Sul palcoscenico di Milano gli attori recitano infatti un copione talmente esplosivo da indurre il locale comando militare a proibire ai propri ufficiali, con apposita circolare, la frequenza nelle aule del processo¹⁹; ma a tutti, presenti e assenti, gli inviati speciali dei giornali possono restituire attraverso le loro cronache il quadro degli avvocati che accusano le istituzioni di complicità con gli assassini, dei politici e dei poliziotti che si incolpano reciprocamente, per lo scorno dei benestanti e la gioia dei sovversivi. I primi devono ammettere la presenza di «un veleno misterioso, sottile, che perturba tutte le funzioni [...]: fiorisce sotto la scorza della mafia la forza della politica, sotto la scorza della politica la forza della mafia»²⁰; i secondi possono constatare la miseria dello Stato che pretende di giudicarli:

Altro che «negligenza» sia pure massima, altro che «trascuratezza» sia pure enorme, c'è in tutto ciò. Più che 'colpevolezza' c'è il delitto organizzato nell'amministrazione della giustizia, c'è la giustizia complice e protettrice degli assassini, c'è l'infamia, la vergogna, il disonore²¹

L'indignazione si trasforma in riflessione ed analisi allargandosi verso il non lontano passato postrisorgimentale, con le responsabilità dei governi della destra e della sinistra che sembrano porsi su una linea di desolante continuità con le colpe di quelli più recenti. I posteri recepiranno i punti più alti di questo dibattito nei saggi di Colajanni e Mosca²², oggi considerati classici ma in realtà molto caratterizzati dall'originario carattere pamphlettistico, dal legame con un'emergenza politica. I contemporanei restano in dubbio: sono davanti al disvelamento, sempre parziale a causa dell'onnipresenza dell'omertà,

¹⁸ S. Sonnino, *Diario 1866-1912*, a cura di B.F. Brown, Bari 1972, vol. I, p. 428, ed anche p. 423.

¹⁹ «Avanti!», 8 dicembre 1899.

²⁰ Rastignac [V. Morello], *I discorsi del giorno: de malo in pejus*, in «La Tribuna», 15 dicembre 1899.

²¹ G. De Felice Giuffrida, *Maffia e delinquenza in Sicilia*, Milano 1900, p. 42.

²² N. Colajanni, *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)*, Palermo 1900, consultabile ora nella ristampa anastatica a cura di D. Pompejano, Soveria Mannelli 1984; gli articoli di G. Mosca *Che cosa è la mafia*, in «Giornale degli economisti», 1901, pp. 236-62; *Palermo e l'agitazione pro Palizzolo*, in Cs, 18 agosto 1902, e *Perché offende il senso morale l'apoteosi di Palizzolo*, ivi, 29 luglio 1904: tutti raccolti in G. Mosca, *Uomini e cose di Sicilia*, a cura di V. Frosini, Palermo 1980. Un notevole contributo è quello di un articolo redazionale che occupa l'intera prima pagina del Gds del 10-11 dicembre 1899 (giorno successivo all'arresto di Palizzolo), *La mafia: sua natura e sue manifestazioni*. Sempre nell'ambito di questo dibattito compaiono, oltre al già cit. *Maffia e delinquenza* di G. De Felice, A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Studio di sociologia criminale*, Palermo 1900, e una seconda ed. riveduta del vol. di G. Alongi (prima ed. *La Maffia*, Torino 1886), con il titolo *La mafia*, Palermo 1904.

dei tenebrosi misteri della Sicilia? Oppure, nell'Italia degli scandali politico-bancari, il caso Notarbartolo rappresenta la prova ulteriore del generale stato di corruzione e crisi morale delle istituzioni?

2. Mafia e politica.

Tra i governi sotto cui si è verificato l'insabbiamento delle indagini, e che quindi sono sospettati di aver contribuito ad esso, c'è paradossalmente quello presieduto dal marchese Antonio di Rudinì, amico personale di Emanuele Notarbartolo e *leader* della parte politica, la Destra storica, cui l'assassinato aveva sempre fatto riferimento. Sono gli anni (1896-97) del commissariato civile per la Sicilia, che Rudinì affida alla reggenza del conte imolese Giovanni Codronchi con il compito ufficiale di battere le clientele dando unità all'azione di governo nella difficile situazione isolana; ma forse con il compito effettivo — come nota sarcasticamente Sonnino — di creare un "Commissariato elettorale" che disperda il partito crispino, ne recuperi l'ala moderata, ne emargini quella intransigente, riaggregando attorno al presidente del consiglio le non molte forze disponibili¹. Per tale fine Codronchi è l'uomo adatto: esponente di una destra trasformista, inviso alla democrazia isolana sin dal 1875, quale fautore delle leggi eccezionali per l'ordine pubblico proposte da Minghetti, ma nel 1889-90, come prefetto di Napoli, zelante esecutore della politica antinicoterina dello stesso Crispi.

Già nell'aprile del '96, prima ancora della sua nomina ufficiale, Codronchi esprime a Domenico Farini i propri propositi sul caso Notarbartolo:

Tutti sanno chi fu il mandatario, chi fu il mandante. La giustizia si è fermata davanti a qualche pezzo grosso *amico di Crispi*. [...] Ho detto al Rudinì che non intendo di arrestarmi davanti anche ai suoi amici, al deputato Palizzolo, per esempio. Rudinì mi ha risposto: sta bene, Palizzolo è una canaglia².

¹ L'intervento di Sonnino alla Camera del 6 luglio del '96 è riportato in S.M. Ganci, *Il commissariato civile per la Sicilia del 1896*, Palermo 1958, p. 320-40. Un elenco dei deputati siciliani aderenti al partito governativo all'arrivo di Codronchi (20 contro 29 oppositori) in Bci, Fondo cit., cat. 15, b. 8182. Sul commissariato civile cfr. la recente sintesi di G. Barone, *Egemonie urbane* cit., p. 285-94. Su Codronchi si veda la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1982, vol. 26, pp. 605-15, dovuta a R. Cambria. Su Rudinì rimando a A. Rossidoria, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio di Rudinì e le riforme*, in «Quaderni storici», 1971, n. 18, pp. 835-84 e M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì*, Roma 1976.

² D. Farini, *Diario di fine secolo*, Roma 1961, vol. II, p. 908.

Codronchi si sopravvaluta. La riapertura del caso già chiuso nel '95 si deve probabilmente a precise istruzioni di Rudini, direttiva peraltro non facile da soddisfare dato che gli indizi finiscono per gravare non sui crispini ma su Palizzolo, il quale per quanto «canaglia» rappresenta uno dei pochi sicuri puntelli della destra nell'isola. D'altra parte in questo momento il deputato ha un assoluto bisogno dell'appoggio governativo; ai sospetti sul caso Notarbartolo si aggiungono quelli sull'assassinio di un certo Francesco Miceli, che egli attribuisce ad una persecuzione di Giolitti risalente alle elezioni del novembre '92, donde le motivazioni pseudo-garantiste su cui gioca il suo appoggio al progetto rudiniano di commissariato civile:

Non appena avviene un grande delitto nella provincia, è nel gabinetto del prefetto che si stendono i primi atti processuali, il prefetto non disdegna l'opera di qualche consigliere aulico, il quale potrebbe essere un candidato politico ministeriale per le prossime elezioni. [...] Autore di ogni crimine o delitto è da loro sempre ritenuto il candidato di opposizione, complici più o meno necessari i suoi amici e sostenitori³.

Non deve dunque sorprendere la spiacevole situazione nella quale si trova Leopoldo Notarbartolo che, recandosi da Codronchi per sollecitare la riapertura delle indagini, lo trova in conciliabolo con Palizzolo⁴. Nei mesi seguenti si intreccia uno scambio elementare e quotidiano, nel quale il conte imolese dà le istruzioni per l'alta politica, mentre il parlamentare palermitano si occupa della piccola gestione locale: scioglimento di amministrazioni comunali, quotizzazione di terreni demaniali, dilazione dei debiti di qualche società, scelta dai farmacisti chiamati a gestire il servizio per i poveri di Palermo, composizione del corpo delle guardie daziarie⁵. Molto attento è il deputato nella scelta dei tutori dell'ordine: protesta per il trasferimento da Palermo del delegato di PS Olivieri, che definisce «un mio elettore affezionato che potrebbe grandemente giovarmi», mentre «si lasciano in questa provincia e nel mio collegio altri funzionari a me non benevoli!»; interviene in favore di un ex-delegato, certo Francesco Saitta, suscitando in questo caso l'indignazione dell'alto commissario che scrive: «Questo Saitta fu condannato e destituito; e lo si raccomanda perché lo nomini capo delle Guardie campestri!». Particolarmente interessato si dimostra infine il Palizzolo ad ottenere la no-

³ Atti parlamentari della Camera dei deputati (d'ora in poi Apcd), tornata dell'8 luglio 1896, pp. 7315-53, e in particolare p. 7349.

⁴ L. Notarbartolo, *Memorie* cit., p. 333.

⁵ Lettere e appunti in Bci, fondo cit., cat. 16, b. 8214.

mina ad assessore alla polizia urbana nell'amministrazione clericomoderata, guidata dal senatore Amato-Pojero, che grazie alla regia di Codronchi si insedia nel '97 al municipio palermitano:

Io ho numerosi amici dei quali si sono calpestati i dritti e le ragioni ed essi tengono immensamente a che io, *anche per un mese*, faccia parte del Potere esecutivo [sic!]. [...] L'Amato avrebbe dovuto pendere dai sapienti consigli della E.V. e da quelli degli amici senza dei quali esso non potrà restare 48 ore al posto di Sindaco⁶.

Per capire di quali «amici» si tratta si noti che in vista delle elezioni amministrative nel capoluogo isolano è stata varata una riforma del sistema elettorale che garantisce ai candidati espressi dalle borgate un peso spropositato: secondo i calcoli di De Felice, personaggi in odor di mafia vengono così eletti con poche decine di voti, mentre al centro sono bocciati candidati dell'opposizione che hanno ottenuto più di mille suffragi⁷. Non può sorprendere dunque che nel maggio del '97, ancora parlando con Farini, Codronchi si dichiara ormai certo dell'innocenza di Palizzolo e sospettoso piuttosto dei crispini Figlia e Tenerelli⁸.

Già da tempo, questore di Palermo è Michele Lucchesi, che l'alto commissario reputa «uomo abilissimo, [che] conosce tutto e tutti, uomini e cose, sa tutto», pur prevedendo di doverlo in futuro allontanare perché un «poco di buono»⁹. Si tratta in effetti di un fine strumento di polizia, ben addentro nei «veleni» palermitani, noto per la sua capacità di «servirsi di una parte della mafia per scoprire le marache dell'altra»; una volta, sorpreso in amichevole conciliabolo con un celebre mafioso, avrebbe esclamato: «Vedete a che cosa sono costretto? Costui meriterebbe le manette, e volentieri lo condurrei io stesso al carcere»¹⁰. Davvero singolari le istruzioni, date dal questore ai suoi subordinati nell'estate del '96, di non dar corso a nessuna delle numerose denunce contro i mafiosi di Villabate «onde evitare che persone diffamate per i gravi misfatti si [diano] alla latitanza compromettendo le condizioni della sicurezza pubblica»¹¹.

⁶ Biglietti senza data in Bci, fondo cit. Quello della sindacatura Amato-Pojero sarà definito dagli estensori dalla successiva inchiesta sul comune di Palermo (1900-1901) «uno dei periodi più tristi e disgraziati dell'amministrazione comunale» (cit. in Cancila, *Palermo* cit., p. 205).

⁷ De Felice, *Le responsabilità del governo: i consiglieri della mafia*, in "Avanti!", 28 dicembre 1899.

⁸ Farini, *Diario* cit., vol. II, p. 1188.

⁹ *Ibid.*, p. 908.

¹⁰ *La mafia: sua natura e sue manifestazioni* cit.

¹¹ Acs, Ministero degli interni, Ps, Aaggr, Atti speciali (1898-1940) b. 1, f. 1 (d'ora in poi *Rapporto Sangiorgi*), allegato alla XXIV relazione, p. 16.

È questo l'uomo che deve riaprire il caso Notarbartolo, in collaborazione con il nuovo procuratore generale palermitano, Vincenzo Cosenza. Si decide di puntare sulle «propalazioni» di un detenuto, certo Bertolani, secondo il quale Fontana (allora in carcere a Venezia per traffico di banconote false) si sarebbe vantato di aver ucciso Notarbartolo. Come mandante, il Bertolani, interpretando forse in maniera estensiva i desideri dei suoi protettori, indica nientemeno che Crispi¹². Ciò consente la revisione dell'istruttoria e l'incriminazione di Garufi e Carollo, non quella di Fontana, il cui alibi sembra inattaccabile anche perché Cosenza non ritiene di porre a confronto con Lucchesi il ferroviere Diletti, che aveva confidato al questore di aver riconosciuto il mafioso come l'uomo presente sul treno il giorno del delitto. Non adeguatamente pressato, il teste ritratta, e solo al processo di Milano tornerà ad accusare Fontana¹³.

Come si vede, nel '96-'97 funzionano meccanismi diversi da quelli messi in atto nel '93 dalle aderenze godute da Palizzolo in questura. Codronchi è veramente determinato a trovare il mandante, poi, quando tutte le piste portano verso Palizzolo, finisce per puntare solo su Fontana; obiettivo fallito anch'esso per la riluttanza di Cosenza. D'altronde, sia l'alto commissario sia il suo ancor più alto ispiratore politico resteranno convinti che il loro ex-alleato non sia colpevole, o almeno non sia l'unico colpevole:

Io non mi porto garante di Palizzolo — scrive Rudinì a Codronchi nel dicembre del '99 — La corrente d'opinione che si è formata contro di lui dice che è uomo capace a delinquere. Ma [...] l'accanimento posto, nella prima istruttoria, contro di lui, dimostra, quasi, che si sia cercato ad arte di fuorviare la giustizia allontanandola dalla buona pista. Or quel che si vede a Milano non modifica ancora i miei apprezzamenti. Temo che anche la parte civile sia stata spinta ad arte fuori di via. Sarebbe un colmo!¹⁴.

Questa lettera serve da richiamo alla calma nei giorni convulsi del processo di Milano, nel momento in cui tutti gli eminenti personaggi coinvolti tentano di scaricare Palizzolo. Rudinì continua a sostenere che il vero scandalo sta nella mancata incriminazione di Fontana.

¹² Le complesse trattative tra Codronchi, Lucchesi e Bertolani in Bci, fondo cit., cat. 14, b. 7816 bis. Secondo un *Memorandum* presentato a Pelloux dalla parte civile (14 gennaio 1900, p. 4-5) a convincere il galeotto "a firmare una deposizione incompleta, nella quale contenevasi solo quanto riguardava il Fontana, omettendo ogni altra cosa riguardante il mandante", sarebbe stato proprio Cosenza (Acs, Ministero di Grazia e giustizia, fondo cit.).

¹³ Notarbartolo, *Memorie* cit., pp. 335-38.

¹⁴ Lettera cit. del 5 ottobre 1899, pp. 3-4; nello stesso senso, e nel medesimo fondo, ancora Rudinì a Codronchi il 10 ottobre '99.

na, e che quindi «se vi è del marcio» esso va ricercato nella magistratura¹⁵; a Codronchi vengono strappate limitate ammissioni sulla «capacità a delinquere» di Palizzolo, poi ridimensionate a Bologna. Invece Lucchesi tuona contro i magistrati ma anche contro il deputato sospetto, senza accorgersi che mette in difficoltà i suoi protettori; «questo suo contegno — commenta stizzito ancora Rudinì — mi sembra meraviglioso!»¹⁶. La spiegazione dell'atteggiamento dell'ex-questore, secondo il prefetto palermitano De Seta, è molto banale: «Egli informò la sua azione al calcolo del tornaconto personale: conveniva mostrarsi violento contro il Palizzolo, del quale in altri tempi era stato l'amico»¹⁷.

A Palermo gli avvenimenti preoccupano la magistratura così pesantemente chiamata in causa; Cosenza protesta in particolare per lo spazio che il tribunale milanese dà alla parte civile:

Fu dato l'ignobile e nauseabondo spettacolo di un solenne giudizio pubblico trattato non nell'interesse alto e sereno della giustizia, ma nel solo intento di dare sfogo ad una privata vendetta. E si vide [...] un privato accusatore che si eresse a giudice inquirente contro due che non erano accusati né presenti in giudizio; e cotesto privato accusatore non solo si diede ad istruire sulla colpevolezza degli assenti, ma pretese e proclamò di averla pienamente accertata e dimostrata, prima che gli assenti fossero stati interrogati, e prima che potessero far sentire le proprie discolpe!¹⁸.

Il carattere atipico della procedura viene giustificato dalla parte civile come una necessità, una sorta di forzatura «rivoluzionaria» di fronte alle influenze di Palizzolo, in particolare su Cosenza, definito «uomo che dolorosamente dimostrò come da lui non si possa sperare il trionfo del vero e della giustizia»¹⁹. Se d'altronde Palizzolo punta sulla conoscenza della macchina giudiziaria e poliziesca palermitana, su un *network* di tipo prevalentemente locale, i Notarbartolo possono utilizzare la collaudata rete di relazioni nel campo moderato-aristocratico (il principe di Camporeale, il principe di Scalea), nonché il rapporto col governo e cogli ambienti di corte. Ed infatti le indagini, languenti o sospese, vengono riprese ogni qual volta la congiuntura politica esalta quest'influenza: con la proclamazione dello stato d'assedio, quando Mirri manda in galera la cosca di Villabate

¹⁵ Lettera cit., p. 1.

¹⁶ Lettera cit., p. 2.

¹⁷ Rapporto del 15 maggio 1900, cit. p. 5.

¹⁸ Cosenza a Gianturco, 1 aprile 1901, p. 4, in *ACS*, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit. b. 126.

¹⁹ *Memorandum* del 14 gennaio 1900, cit. p. 14.

al completo; all'arrivo in Sicilia di Codronchi; nei mesi cruciali del processo di Milano, grazie all'appoggio fornito dallo stesso Umberto I su richiesta del principe di Camporeale e per il rapporto personale che unisce lo zio di Leopoldo Notarbartolo, il maggiore dell'esercito barone Gaetano Merlo, al capo del governo, generale Pelloux.

Vedevamo che il Ministero ci sosteneva — scriverà lo stesso Notarbartolo jr — Se una matassa si aggrovigliava mio zio [...] pigliava il treno per Roma e otteneva dal suo amico Pelloux tutto quello che volevamo. Così riuscimmo ad assicurare alla giustizia i documenti riservatissimi del Banco di Sicilia, della Questura e del comando dei RR Carabinieri di Palermo, e fin quelli del Ministero degli Interni. Vedendo questo, i magistrati pigliavano ossequiosi l'imbeccata dagli avvocati della parte civile, poliziotti e questori curvavano la schiena e venivano ad adularci e a farci la spia²⁰.

Nella vicenda emergono peraltro gravi implicazioni di politica generale. Il processo di Milano segue la violenta repressione dei moti del '98 e la prima fase dell'ostruzionismo (giugno '99); gli ultimi due mesi di quest'anno e l'inizio del seguente, prima della ripresa dello scontro alla Camera nel marzo del 1900, vedono la sinistra all'offensiva contro un governo così duro verso i socialisti e così arrendevole verso i mafiosi. Come afferma Bissolati durante la discussione parlamentare sul bilancio del ministero degli Interni, la politica italiana «ha due facce, e sull'una è la figura-simbolo del Palizzolo, sull'altra faccia c'è l'immagine dei deputati De Ambris, Chiesi, Turati, librettati e vigilati dalla Pubblica Sicurezza»²¹. Dopo un durissimo discorso di Giuseppe De Felice Giuffrida, il socialista catanese che è stato uno dei protagonisti dell'ostruzionismo, Pelloux deve ammettere che da Milano viene «una lezione, una dura lezione per tutti»²². L'onda d'urto dello scandalo colpisce d'altronde anche il governo nella persona del ministro della guerra Mirri, che deve dimettersi quando il procuratore generale Venturini, da lui violentemente attaccato a Milano, passa al «Tempo» alcune lettere del 1894 nelle quali il generale pretende la scarcerazione del mafioso Saladino, legato al partito crispino²³. L'8 dicembre, mentre si diffondono voci su una fuga all'estero di Palizzolo (che invece si trova in Sicilia), Pelloux sospende le comunicazioni telegrafiche tra Roma e Palermo e, calpestando la procedura, ottiene che il Parlamento voti immediatamente l'autoriz-

²⁰ Notarbartolo, *Memorie* cit. pp. 351-52.

²¹ Discorso del 1 dicembre 1899 in Apcd, pp. 341-44 e in particolare p. 344.

²² Apcd, seduta cit. p. 383.

²³ *Attorno al processo Notarbartolo: il procuratore generale Venturini e il commissario Mirri*, in «Il Tempo», 2 gennaio 1900, e il commento di De Felice, *Sempre le lettere del generale Mirri*, in «Avanti!», 4 gennaio 1900.

zazione all'arresto, che viene eseguito²⁴.

L'estrema sinistra gioca un ruolo di primo piano anche nella gestione del processo: Leopoldo Notarbartolo, legato ai rudiniani, si è infatti affidato al patrocinio di due avvocati socialisti, Carlo Altobelli e Giuseppe Marchesano, iniziativa che viene a rappresentare il ponte verso il socialismo palermitano di Aurelio Drago e del principe Alessandro Tasca di Cutò. Negli anni degli scandali bancari, tale convergenza è meno paradossale di quanto potrebbe sembrare; tra destra e sinistra esiste un punto di contatto nella denuncia della commistione tra affarismo, politica e amministrazione (che sotto Depretis e Crispi ha prodotto effetti giudicati nefasti), nella critica alle degenerazioni del sistema rappresentativo, che porta le istituzioni all'utilizzazione della mafia: «Cosa dovrebbe fare il governo? — si chiede Drago — Combatterla? E chi farà le elezioni? Dunque organizzarla. E il governo l'organizza, l'arma, la paga»²⁵. Socialisti e radicali hanno peraltro bisogno di rientrare nel gioco politico da cui lo stato d'assedio del 1894 li ha tagliati fuori, e, su una comune posizione anticrispina, cercano di avvicinarsi ai rudiniani già con Codronchi; ma le *avances* non trovano risposta, donde le violente accuse che nel '99 soprattutto De Felice muoverà contro «l'ex viceré di Sicilia» per la sua collusione con Palizzolo²⁶, suscitando la stupita reazione di Lucchesi: «Siamo i due più presi di mira dal famoso De Felice — scrive a Codronchi — perché Lei da sincero monarchico gli contrastò l'elezione, ed io lo processai e lo mandai in galera con tutti i suoi compagni»²⁷.

Nel settembre del '98, Pelloux nomina prefetto di Palermo Francesco De Seta, questore Ermanno Sangiorgi, un romagnolo che era stato a capo del commissariato di PS del mandamento Molo, e che era quindi addentro alla situazione locale. In questura il partito anti-Palizzolo, che come risulta dal dibattito di Milano era sempre esistito, rialza la testa. Vengono riprese le indagini condotte in precedenza, si tirano le somme di un'opera di *intelligence* che porterà Sangiorgi a fornire alla magistratura informazioni dettagliate e quasi minuziose sulla mafia palermitana, sulle sue attività, sul coordinamento tra le cosche delle borgate a sud-ovest del capoluogo esistente sino

²⁴ Il resoconto della febbrile seduta in Apcd, 8 dicembre 1899, pp. 602-4.

²⁵ A. Drago, *La mafia è necessaria*, in «Avanti!», 5 dicembre 1899.

²⁶ Cfr. ad es. l'articolo di De Felice, *L'ex Vice-Re Codronchi e la mafia*, in «Avanti!», 9 dicembre 1899.

²⁷ Lettera dell'8 luglio 1900 in Bci, fondo cit., cat. 16, b. 8223. A difesa del notabile imolese *Attraverso il processo Notarbartolo*, in «Gazzetta dell'Emilia», 25 dicembre 1899.

al '96, quando la «cupola» si è spaccata nella sanguinosa guerra tra i «partiti» dei Giammona e dei Siino²⁸. Un simile legame non è dimostrabile per le cosche a Est di Palermo, quelle su cui maggiormente Palizzolo esercita la sua influenza, comunque ce n'è abbastanza per scatenare una violenta offensiva:

Per tutta Palermo con orrore si ricordò ancora il processo di una vastissima associazione a delinquere imbastito dal Sangiorgi! Centinaia di sventurati languirono in carcere, e quando immiseriti scontarono i pochi mesi di pena, a cui erano stati condannati, quali irreparabili rovine non trovarono nel metter piede nelle loro case, fra le famiglie!²⁹.

L'acrimonia con cui «Calpurnio», pennivendolo ispirato direttamente da Palizzolo, segnala qui i misfatti del questore dice bene dei danni inflitti alle organizzazioni mafiose. Come scrive De Seta a Saracco nell'ottobre del 1900, «la mafia [...] da due anni, con una serie di procedure repressive e preventive, è stata ridotta al silenzio ed alla inazione»³⁰. Nel prosieguo dell'affare Notarbartolo, Sangiorgi svolge un ruolo di primo piano: è lui a tagliare gli indugi per la cattura di Fontana, rifugiato nelle terre del principe di Mirto, dopo aver convocato nel suo ufficio quel nobile signore ed averlo minacciato di arresto se non convincerà il suo protetto a costituirsi. Fontana, per parte sua, si arrende al gentiluomo e non allo sbirro, presentandosi sulla carrozza del principe, accompagnato dal suo avvocato, non in questura ma a casa Sangiorgi, rituale che ricorda alla stampa una trattativa «da potenza a potenza»³¹. È ancora il questore, sia a Milano che a Bologna, a testimoniare della «capacità a delinquere» di Palizzolo ed a fornire prove documentarie delle pressioni esercitate dal deputato in favore di numerosi mafiosi³².

Due processi per associazione a delinquere (1898 e 1901) si concludono intanto con molte assoluzioni e poche lievi condanne. Sangiorgi commenta: «Non poteva essere diversamente, se quelli che li denunciavano la sera andavano a difenderli la mattina»³³. Al di là della difficoltà nell'accertamento di questo tipo di reati, è evidente la scarsa sintonia in cui si trovano in questo momento la polizia e la magistratura, che (nota il «Giornale di Sicilia») «anziché essere la na-

²⁸ Informazioni riportate nell'ampissimo documento che ho denominato *Rapporto Sangiorgi* e per il quale rimando ancora al mio «*Il tenebroso sodalizio*» cit.

²⁹ Calpurnio, *Dai Ricordi dal carcere del comm. Raffaele Palizzolo*, Palermo 1908, p. 142.

³⁰ Relazione del 24 ottobre 1900 in Acs, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit.

³¹ Documentazione in Acs, Ps, Aaggr 1879-1903, fondo cit.

³² Le lettere di raccomandazione in Marchesano, *Processo* cit., pp. 320-31.

³³ Cs, 30-31 ottobre 1901.

turale alleata e sostenitrice della Pubblica Sicurezza, ne ostacola l'azione, la rende impotente e ridicola»³⁴. Il delegato Lancellotti, incriminato per abuso di potere dopo che i membri della cosca da lui inquisita sono stati assolti, «come al solito», per insufficienza di prove, rivela che uno di essi gli ha detto in faccia di sentirsi più che sicuro finché a Palermo c'è il giudice Pezzati, amico di Palizzolo³⁵.

A più alto livello, la questione si riproduce come conflitto tra il potere esecutivo e quello giudiziario a proposito dell'atteggiamento di Cosenza, che appare sospetto anche a un ispettore del ministero degli interni, secondo cui Palizzolo in carcere va dicendo di riporre «tutte le sue speranze, tutta la sua fiducia» nel procuratore generale³⁶. In effetti Cosenza resiste alle energiche pressioni del ministro guardasigilli del nuovo governo Saracco, Gianturco³⁷, ed avoca a sé la stesura della requisitoria che deve concludere l'istruzione conseguente ai «fatti nuovi» emersi a Milano, non fidandosi dei colleghi della sezione d'accusa, colpevolisti. A un certo punto Cosenza deve cedere rinviando i due a giudizio, ma con motivazioni tali da costituire una sorta di arringa difensiva per gli imputati, che difatti danno alle stampe la requisitoria come d'altronde fa la parte civile per la sentenza della sezione d'accusa. In questo clima di spaccature, pressioni, paradossi, nuovi e più gravi sospetti, si va al processo di Bologna.

3. *Luminosa carriera e cattive amicizie dell'On. Palizzolo.*

«Palizzolo era d'animo mite, buono, affettuoso, poeta a tempo perso, un po' vanesio, molto ciarliero, incapace di mantenere un segreto, e quindi incapace di affidare altrui un mandato per un'opera di sangue»¹: è questo il ritratto che di lui ci fanno i suoi difensori. In effetti, si tratta di un personaggio incolore, dall'oratoria *demodé* che inclina talora ad effetti quasi ridicoli, almeno per le orecchie smalziate di un cronista milanese che lo ascolta al processo di Bologna: «Egli parla appoggiandosi ad una sedia, con atteggiamento tragico,

³⁴ *La mafia* cit.

³⁵ Telex a Pelloux del 7 gennaio 1900, e relativa lettera al prefetto, in Acs, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit., b. 125.

³⁶ Rapporto dell'ispettore Gasperini, 1 marzo 1900, p. 5, in Acs, fondo cit.

³⁷ Il fitto scambio epistolare tra i due, estate-autunno 1900 (già utilizzato da Barone, *Egemonie urbane*, cit., pp. 315-16) in Acs, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit., b. 126.

¹ *Memoria in difesa di Raffaele Palizzolo*, Palermo 1904, p. IX.

con molti gesti, modulando la voce, ora rendendola dolce, ora grave, ora irruente, con evidente ricerca dell'effetto oratorio»². Più piano il tono dell'imputato quando spiega la propria influenza politica: «Io solo ero il deputato accessibile agli elettori [...]. Io scendevo e vivevo fra il popolo, cercando di esserne consigliere e amico. E il popolo sentiva gratitudine»³.

Come amministratore di opere pie, membro di un'infinità di commissioni, consigliere comunale e provinciale, deputato al Parlamento, Palizzolo si era creata una clientela comprendente persone di ogni genere, quindi anche qualche mafioso del quale «si serviva nelle elezioni», come la stessa difesa può ammettere senza pudori⁴; similmente ad altri parlamentari palermitani che non per questo avevano commissionato l'assassinio dei loro avversari. In alcuni punti, quest'interpretazione converge con quella di Gaetano Mosca, che l'ha tramandata ai posteri dando ad essa il crisma autorevole del grande intellettuale:

Era popolarissimo se la popolarità consiste nell'essere facilmente accessibile a persone di ogni classe, di ogni ceto, di ogni moralità. La sua casa era indistintamente aperta ai galantuomini e ai bricconi. Egli accoglieva tutti, prometteva a tutti, stringeva a tutti la mano, chiacchierava infaticabilmente con tutti; a tutti leggeva i suoi versi, narrava i successi oratori riportati alla Camera e, con abili allusioni, faceva capire quante e quali aderenze potentissime avesse⁵.

Per Mosca, non saremmo dunque davanti a un delinquente, ma alla tipica creatura del suffragio allargato, uno degli *homines novi* che fanno della politica un'attività professionale, aduso a conquistarsi il consenso degli elettori con una prassi di piccoli favori per piccole clientele. In realtà, per quanto acceda al Parlamento nel 1882, Palizzolo non è un democratico crispino, ma un regionista, esponente del partito «palermitano» che si definisce con la polemica sulle modalità dell'unificazione, ben prima dell'allargamento del suffragio⁶; e neppure si tratta di un uomo nuovo, come indica il gentilizio «cavaliere» con cui si usa precedere il suo cognome. È come se Mosca volesse forzare il modello Palizzolo nel solco dell'ostilità ai *parvenus* piccolo-borghesi del marchese di Rudini, cui d'altronde il grande politologo è legato⁷; l'interpretazione riduttiva della portata delinquenziale di questo ti-

² Cs, 28-29 settembre 1901.

³ Cs, 1-2 ottobre 1901.

⁴ *Memoria in difesa di R. Palizzolo*, cit.

⁵ Mosca, *Palermo e l'agitazione pro-Palizzolo* cit., p. 52.

⁶ Al proposito sempre valido P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954.

⁷ Cfr. le considerazioni di Frosini nell'introduzione a Mosca, *Uomini e cose* cit., p. XIV-XV, nonché il necrologio di Rudini, *ivi*, pp. 89-98.

po di clientelismo è tanto più opportuna quanto più stretta ed evidente era stata la compromissione con esso di Rudinì e Codronchi.

Il lavoro di scavo sulla carriera di Palizzolo porta però indizi tali da contraddire un tale ritratto, riconducendoci al periodo cruciale della metà degli anni settanta, quando l'avvento al potere di una Sinistra con una forte connotazione meridionale e soprattutto siciliana aveva mutato radicalmente gli assetti politici nell'isola ponendo le basi per un nuovo sistema di relazioni tra le istituzioni, il mondo delle classi dominanti e quello dei facinorosi. L'uomo del ministro degli interni Nicotera, il prefetto Malusardi, aveva allora intrapreso contro le bande brigantesche un'offensiva che, rispetto a quelle messe in atto dalla Destra, si era caratterizzata non tanto per la maggiore energia quanto per la nuova capacità di entrare in dialogo con il mondo locale grazie al deciso sostegno dell'opinione pubblica. Rispetto alla fase precedente, le proteste per le illegalità commesse si mantennero ad un livello molto moderato: come fu allora osservato,

Quello che l'on. Gerra [prefetto di Palermo sotto la Destra] ebbe ostacolato tutti i giorni per opera di partito, il comm. Malusardi poté farlo con grande libertà d'azione [...]. I fatti avevano dimostrato che il brigantaggio di Sicilia, assai diverso da quello napoletano, non stava di per sé [...]. L'obiettivo dunque non poteva essere la distruzione dei briganti, che di tempo in tempo tenevano la campagna, ma la distruzione della rete sulla quale operavano⁸.

Il problema delle reti di relazione delle bande, del «manutengolismo», è quello fondamentale per capire la genesi delle organizzazioni mafiose. I briganti si muovevano su larghi spazi più o meno muniti dalle forze dello Stato, dalle guardie a cavallo, dalle milizie private, entrando con la popolazione in un contatto oscillante tra la complicità aperta, i rapporti di buon vicinato, il terrore. Si dedicassero all'abigeato o al sequestro di persona, avevano bisogno di interlocutori per conservare o mettere sul mercato quanto si erano procurati. In alcune zone scorrevano la campagna rubando e uccidendo, in altre si limitavano a trafficare e a restare pacificamente nascosti; era così possibile che i loro complici «stanziali» e occulti fossero quei medesimi che, quali campieri e militi a cavallo, avevano l'incarico di mantenere l'ordine. Talvolta intervenivano nei conflitti locali come braccio armato di uno dei gruppi notabili contrapposti⁹.

⁸ G. Pagano, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo 1877, p. 35 e 41; cfr. anche le considerazioni di Pezzino, *Stato violenza società cit.*, pp. 942-44.

⁹ Sul brigantaggio cfr. G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, Palermo 1984; V. D'Alessandro, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Palermo 1959; R. Mangiameli, *Dalle bande alle cosche. La rappresentazione della criminalità in provincia di Caltanissetta* in Aavv, *Economia e società nell'area dello zolfo*, a cura di G. Barone e C. Torrìsi, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 189-218.

Malusardi incrina i rapporti di solidarietà tra banditi e manutengoli appoggiandosi in parte a questi ultimi, molti dei quali vanno a costituire nelle borgate di Palermo e nei paesi vicini (Monreale, Bagheria, Misilmeri) le «fratellanze», le società, ovvero le cosche mafiose. Per recuperare il rapporto con le autorità bisogna ridurre il numero dei sequestri di persona, passare a svolgere un ruolo d'ordine (come già era stato fatto nel corso dei rivolgimenti risorgimentali¹⁰), ad esempio attraverso la guardiania degli agrumeti o dei feudi, adoperandosi per la cattura o l'eliminazione dei briganti più celebri.

Nel suo discorso del 1896, Palizzolo darà veste teorica a questi torbidi intrecci. Alla polizia siciliana, affermerà, tocca mantenere «le relazioni più estese e cordiali con ogni classe di cittadini», purché «amanti dell'ordine e delle istituzioni». I prefetti che hanno seguito questa regola «ebbero in ogni tempo informazioni, denunce e servizi preziosissimi»; mentre i loro meno accorti successori hanno portato a deplorevoli effetti per i delatori: «chi prestavasi a tanto, fatto segno all'ira dei briganti, ebbe trucidato il bestiame, demolite le case e bruciate le messi [...]. Abbiamo visto i benemeriti di un giorno perseguitati, ammoniti, deportati». La fazione mafiosa protetta sotto un'amministrazione, cioè, viene perseguita ed esposta alle vendette degli avversari sotto l'amministrazione seguente; rivelatore l'accento al prefetto Bardesono, specialista di questo gioco. La «facile» accusa di manutengolismo, conclude il deputato, serve solo a coprire l'«ignoranza» delle cose di Sicilia¹¹.

Proprio di essere stato un manutengolo dei briganti Valvo, De Pasquale e Leone viene accusato Palizzolo dalla stampa democratica, in contrasto solo apparente con la testimonianza di chi lo dipinge come «campione di moralità, campione della lega dei proprietari, organizzati per resistere al brigantaggio»¹². L'esordio dei rapporti dell'esponente regionista con Nicotera e con Malusardi non era stato idilliaco, fino alla minaccia di ammonizione in prossimità delle elezioni del 1877: come scrive il prefetto il 22 febbraio, «Oggi Palizzolo ritirerà pubblicamente la sua candidatura, altrimenti sarà pure esso denunciato per ammonizione»¹³. Palizzolo in effetti si ritira, e per

¹⁰ Cfr. ad es. la vicenda di Antonio Giammona, patriarca della mafia della Piana dei colli, nel mio «*Il tenebroso sodalizio*» cit.

¹¹ Discorso cit., p. 7347.

¹² Così afferma al processo di Bologna il deputato Avellone, altro personaggio molto sospetto di rapporti con la mafia: cfr. Marchesano, *Processo Notarbartolo* cit., p. 309.

¹³ La corrispondenza, esibita al processo di Bologna, lascia esterrefatto il pubblico; «Queste elezioni — annota il cronista del 'Corriere' — fatte tenendo sospesa sul capo dei candidati la spada di Damocle dell'ammonizione, gettano una ben triste luce sui candidati da una parte, ma dall'altra anche sull'opera del Governo» (Cs, 2-4 ottobre 1901).

rientrare nelle buone grazie dell'autorità deve impegnarsi a spendere le proprie relazioni all'interno della trama tessuta da Lucchesi, allora ispettore di PS e braccio destro del prefetto, che porta all'assassinio del De Pasquale ad opera di Leone, poi a sua volta ucciso dalla polizia¹⁴. Siamo nel 1877: «Il brigantaggio classico è finito definitivamente», avrebbe scritto Alongi qualche anno dopo¹⁵.

Rimangono alla macchia dei piccoli gruppi scarsamente autonomi dalle cosche mafiose, come quello, capitanato dal bandito Barone, che nel 1882 rapisce Emanuele Notarbartolo di ritorno delle sue terre in territorio di Caccamo¹⁶. Dopo l'assassinio dell'ex-direttore del Banco di Sicilia, la famiglia sosterrà che Palizzolo è coinvolto anche in questo misfatto, pur non sapendo indicarne il movente. Molti fili portano in questa direzione. A procurare ai banditi le divise da bersagliere con cui si travestono all'atto del sequestro è un certo Guida, cliente del deputato e da lui raccomandato per un posto di ferroviere. Dopo il pagamento del riscatto, i banditi si asserragliano in un fondo limitrofo ad una proprietà di Palizzolo a Villabate. Per una illuminazione che resta misteriosa, è l'ispettore Di Blasi, a noi ben noto, a scoprire questo rifugio. Qui, sempre secondo il De Luca Aprile, avrebbe agito il solito meccanismo: Bardesono, pressato dall'indignazione della pubblica opinione e dello stesso Depretis, avrebbe «mostr[at]o i denti a Palizzolo»¹⁷, ottenendo con la sua collaborazione la soluzione del caso.

Ciò che i Notarbartolo non sanno, e non sapranno nemmeno al tempo dei processi di Bologna e Firenze, è che il più importante tra i sospetti manutengoli della banda Barone è il cugino del Giuseppe Fontana (di Vincenzo) che sarà indicato nel '93 come il killer di Notarbartolo, quel Giuseppe Fontana (di Rosario) che nell'82, a Villabate e «per una certa distesa di territorio che mette capo fino ai confini della limitrofa Provincia (Messina) [...] esercita incontrastata influenza malefica»¹⁸. Ma già nel '75 troviamo un Giuseppe Fontana di Villabate (di Rosario o di Vincenzo?) che secondo il questore «appartiene alla mafia» e che, arrestato per omicidio, attende fiducioso

¹⁴ Cfr. le informazioni fornite dal deputato crispiño Girolamo De Luca Aprile e riportate nell'ampia sintesi della I istruttoria sul delitto Notarbartolo contenuta in Acs, Ministero di grazia e giustizia, fondo cit., b. 126. Sul ruolo di Lucchesi cfr. Pezzino, *Stato violenza società* cit., p. 941.

¹⁵ Alongi, *La mafia* cit., p. 299.

¹⁶ Sul sequestro, cfr. la documentazione in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Aspa), Gabinetto prefettura, b. 84, ma anche Notarbartolo, *Memorie* cit., pp. 165-88.

¹⁷ Marchesano, *Processo Notarbartolo* cit., p. 471.

¹⁸ Relazione del 21 agosto 1882, p. 2-3 in Aspa, fondo cit.

di tornare in libertà grazie alle pressioni di «persone distinte per la loro posizione sociale»¹⁹.

Tra i protettori di Giuseppe Fontana (di Rosario) c'è Palizzolo, che alcuni anni dopo si recherà al confino di Ustica per visitarlo, ottenendone la liberazione²⁰; ma il vero *trait-d'union* tra il deputato e la cosca di Villabate è il suo castaldo Matteo Filippello. Quasi tutti a suo tempo indicati come manutengoli di briganti, i membri della «fratellanza», che secondo la polizia tiene regolari riunioni in case di campagna tra Villabate e Ciaculli, si dedicano ai ricatti, alle rapine, agli abigeati, agli assassini di presunte spie, ed anche all'attività politica, svolta in favore del sindaco Pitarresi, nonché di Palizzolo.

La sfera d'azione e d'influenza di questa società di malfattori — spiega Sangiorgi — non si restringe però al territorio di Villabate solamente, ma si estende sulle vicine borgate di Palermo, a Ficarazzi ed a Misilmeri, ed i suoi numerosi misfatti sono rimasti quasi sempre impuniti pel terrore ch'essa incute ai testimoni ed anche alle parti lese che, temendo d'esporsi a sicura morte, preferiscono tacere e soffrire²¹.

Anche prima della svolta voluta da Sangiorgi la questura palermitana considera cosa «acquisita» che Palizzolo sia «il mecenate della mafia dell'agro palermitano e specialmente del lato meridionale e orientale»²². Con questa logica topografica i Notarbartolo possono dedurre una qualche responsabilità del deputato nel rapimento del 1882, in quanto il luogo del sequestro (Caccamo) e quello dove i briganti si erano rifugiati dopo aver incassato il riscatto (Villabate) avevano in comune tra di loro soltanto il *patronage* di Palizzolo. Al 1892, questa zona non fa parte del suo collegio elettorale; in particolare l'Albergheria, il quartiere palermitano dove egli raccoglie i maggiori consensi, è sita nel cuore del centro storico, come sottolineano Mosca e la difesa con l'intento di smentire le relazioni con la mafia che in effetti ha la sua sede d'elezione nelle borgate, a cavallo tra la città e la campagna trasformata che da presso la circonda; mentre nei vecchi quartieri la criminalità assume piuttosto il volto del *ricottaro*, lo sfruttatore di prostitute²³. L'argomento, lungi dall'essere definitivo, rimanda ancora al momento cruciale degli anni settanta, quando Palizzolo si presentava a Caccamo, e comunque può confermare l'esistenza di connessioni diverse da quelle esclusivamente elettorali. A

¹⁹ Relazione del questore del 3 agosto 1875 in Aspa, fondo cit., b. 33.

²⁰ Pezzino, *Stato violenza società* cit., pp. 964-65.

²¹ *Rapporto Sangiorgi*, XXIV relazione, pp. 4-5.

²² *Per l'assassinio del comm. Notarbartolo. Sunto ed impressioni della pratica esistente in questura* (24 ottobre 1896) in Bci, fondo cit., cat. 16, b. 8217, p. 23.

²³ Cutrera, *La mala vita di Palermo*, Palermo 1900.

Sud-Est di Palermo, a Mezzomorreale, a Ciaculli, a Villabate, egli possiede terre, e quindi solide relazioni nell'ambiente poco raccomandabile dei guardiani, dei gabellotti, dei *fontanieri*; come fontaniere, ad esempio, impiega nella sua «villa» di Malaspina Giacomo Lauriano detto *Jacuzzo*, uno dei pochi mafiosi usciti assolti dal processo del 1882 contro la cosca dei fratelli Amoroso:

intesi più tardi che fu diverse volte arrestato e processato — si giustifica il neodeputato sentito come teste a discarico in quella occasione — ma visto che tutte le volte la Sezione d'accusa lo rimandò con sentenza di non far luogo a procedimento e visto che era sempre munito di porto d'armi, pensai che egli non fosse altro che vittima di qualche persecuzione²⁴.

L'argomento suona un po' paradossale, *visto* che è proprio Palizzolo a intervenire in diverse occasioni per fare riavere al Lauriano il porto d'armi o per altri favori²⁵. In questo caso parrebbe di trovarsi in una situazione caratterizzata dallo speciale legame tra mafiosi e possidenti (complici o vittime?); se non per il fatto che Palizzolo non è un proprietario talmente grosso da impiegare, come fa, numerosi salariati fissi, «tutti capaci di delinquere [...], anche se, come all'Inserra, la rendita del fondo non basta a pagare lo stipendio al castaldo: si direbbe che egli non mantenga questi spezzoni di terra se non per tenerci dei pregiudicati!»²⁶.

Al proposito può fornirci lumi il delitto Miceli, del quale Palizzolo viene chiamato a rispondere, a Bologna, contemporaneamente al processo Notarbartolo²⁷. Lo scenario del crimine è quello della vasta azienda «Rocca di Monreale», la cui proprietaria Marianna Gentile è morta nel 1873 lasciando principale (ma non solo) erede il nipote Giuseppe Gentile: una situazione molto intricata, perché ci sono nientemeno che 500 parenti interessati, ad alcuni dei quali spettano notevoli legati, mentre altri contestano in tribunale la validità del testamento. Palizzolo interviene acquistando i diritti su una parte consistente delle quote dell'eredità, ne impedisce la vendita e assume la gabella dell'azienda, in apparenza al di fuori di ogni logica imprenditoriale perché la coltura del fondo è deficitaria, le rendite modeste²⁸.

A contrastarne le mire è Francesco Miceli, fattore della villa Gentile, personaggio spaccone e collerico, anche per tradizione familiare non facile ad intimidirsi: si tratta infatti del figlio di quel Turi Miceli

²⁴ *Processo dei fratelli Amoroso*, Palermo 1883, p. 160.

²⁵ De Felice, *Maffia e delinquenza* cit., pp. 52-53.

²⁶ Marchesano, *Processo* cit., p. 332.

²⁷ Un'ampia sintesi della questione in Cs, 9-10 settembre 1901.

²⁸ *Ibid.*

che a capo di una delle squadre popolari monrealesi era «sceso» a Palermo durante i moti del '48, del '60, del '66, quando era morto dando l'assalto alle prigioni palermitane; e che tra una rivoluzione e l'altra aveva trespato con la polizia di Maniscalco²⁹. Miceli jr. critica pubblicamente la gestione di Palizzolo e dei suoi protetti tra il personale dell'azienda, Nicolò Trapani ed i cugini Vitale, convincendo tra l'altro alcuni dei coeredi a non vendere; né si dimostra impressionato quando il deputato vanta i propri passati rapporti con il bandito Leone, e neppure si ammorbida quando un colpo di revolver gli sfiora il capo. Deve cedere soltanto davanti alla sventagliata di pallettoni che lo uccide il 17 luglio del '92. Dopo la sua morte Trapani e i Vitale hanno mano libera, e fanno del fondo Gentile un punto di snodo del contrabbando di tabacco e dell'abigeato, sul percorso che dall'interno porta a Palermo. Nell'azienda vengono ad esempio ritrovati nel 1889 alcuni animali rubati a Sciara, una trentina di chilometri a Est del capoluogo. Qui viene condotta una ragazza sequestrata e poi rilasciata per la mediazione di Palizzolo³⁰.

Ciò può spiegare la diseconomicità degli affari palizzoliani intorno alla proprietà Gentile, e può altresì farci comprendere perché Francesco Paolo Vitale, che alle autorità risulta di famiglia agiata, vi si adatti a fare da semplice guardiano³¹. Non si tratta tanto di un'azienda gestita con personale mafioso, quanto di un punto strategico per attività illegali di cui viene acquisito il controllo grazie alla decisiva mediazione di Palizzolo: egli non tratta coi mafiosi in quanto possidente o politico, ma si rapporta alla proprietà e alla politica come fiduciario dei mafiosi, elemento di connessione tra le cosche e la grande campagna latifondistica che è stata, ed ancora sarà nel periodo guerra-dopoguerra, il teatro delle gesta banditesche.

A Villa Gentile e a Villabate abbiamo la mafia «dei giardini» come nella Conca d'oro, con la medesima composizione sociale (possidenti, trafficanti, guardiani, fontanieri). I gruppi della parte orientale dell'*hinterland* palermitano mostrano tuttavia un più basso grado di specializzazione territoriale, cioè una maggiore ampiezza delle reti di relazione, quanto meno sulla linea che da Sciara va a Palermo attraverso Ciaculli e Monreale. Questi paesi, oltre a vivere di una ricca agricoltura intensiva, rappresentano d'altronde la porta verso l'interno, a cui vengono collegati attraverso la complessa rete dei traffici leciti o illeciti;

²⁹ Fiume, *Le bande armate* cit., pp. 105-6; Pezzino, *Stato violenza società* cit., p. 963.

³⁰ *Rapporto Sangiorgi*, pp. 370-72.

³¹ Cs, 18-19 settembre 1901.

mentre il referente immediato della Conca d'oro è la città, dove i prodotti agrumari vengono trasportati per essere imbarcati verso l'America o l'Europa settentrionale. Un'analisi comparativa dei dati forniti dal *Rapporto Sangiorgi* sui reati commessi dai due nuclei criminali, quello a occidente e quello a oriente del capoluogo, sembrerebbe indicare che nel primo caso prevalgono le funzioni «d'ordine» della mafia (guardiana, mediazione commerciale); mentre nel secondo abbiamo una maggior abbondanza di delitti «comuni» (rapine, sequestri), un più diretto intervento nella politica locale, una più elastica connessione tra cosca e cosca in luogo dell'organizzazione federativa esistente in quegli anni nel versante occidentale. Naturalmente, in entrambi i casi, la violenza funge da elemento di deterrenza terroristica e da strumento di regolamentazione dei conflitti, così nelle relazioni esterne alle «nasse» come in quelle interne ad esse.

Ogni elemento nuovo può essere occasione per scissioni o riaggregazioni, molto spesso sanguinose. Così a Villabate, secondo la «voce pubblica», il problema della spartizione del denaro elargito per l'assassinio Notarbartolo provoca il deterioramento dei rapporti tra i membri della «società» e Filippello, che viene gravemente ferito in un attentato (giugno 1896). Un certo Lo Monaco Loreto confida al locale delegato di PS di aver riconosciuto alcuni membri della cosca in agguato, assieme a due sconosciuti; confidenza fatta peraltro anche a Palizzolo. «Noi — narra il poliziotto — lo abbiamo verbalmente rimproverato per questa sua imprudenza prevenendolo a ben guardarsi». Evidentemente il testimone ha compiuto questa mossa per procurarsi qualche benemeranza presso il deputato, non sapendo da quale parte egli finirà per schierarsi: un gioco pericoloso che porterà alla condanna da parte del «tribunale» della cosca, riunita al completo nel settembre del 1898, ed all'esecuzione della spia davanti alla porta della casa paterna³².

4. *Assalto alla grande finanza.*

Due uomini eminenti della Palermo fine secolo, Notarbartolo e Palizzolo, sono accomunati nella trama del grande delitto, nei ruoli del-

³² *Rapporto Sangiorgi*, allegato alla XXIV relazione. Potrebbe anche trattarsi del G.B. Lo Monaco che nel maggio 1897 scrive a Palizzolo promettendo aiuto per la cattura del brigante Varsalona; lettera che il deputato, seguendo un consolidato riflesso, fa avere a Codronchi: in Bci, fondo cit., cat. 7-8-9, b. 5724.

la vittima e del sospetto mandante. Esiste dunque un qualche terreno in comune tra queste due figure così diverse, il notevole famoso per l'integrità morale e il politico «chiacchierato» per le relazioni con briganti e mafiosi; un terreno sul quale Notarbartolo, che si vanta di non aver mai frequentato privatamente Palizzolo tanto da disertare i salotti dove costui viene invitato¹, deve rinunciare alla sua albagia da grande aristocratico e, diciamolo, da persona per bene.

Innanzitutto c'è il campo delle istituzioni rappresentative, dove avviene in effetti la prima frizione tra i due nel 1873, al momento del trapasso tra la giunta clericico-regionista al comune di Palermo, nella quale Palizzolo era assessore all'annona, e quella liberale guidata da Notarbartolo. Allora il nuovo sindaco invita bruscamente l'ex-assessore a versare 3625 lire da lui dovute all'amministrazione in relazione ad un affare di acquisto di farine². Ma, dal 1875, Notarbartolo svolgerà la sua opera nella direzione di una grande banca pubblica, in apparenza al riparo delle correnti più perigliose del sistema politico; voluto a capo dell'istituzione dall'ultimo prefetto della destra, Gerra, vi è lasciato anche dopo la «rivoluzione parlamentare» per le benemeritenze acquisite nel risanamento dell'istituto in quegli anni in grave difficoltà.

Appena assunta la carica, il nuovo direttore analizza le ragioni di questa crisi secondo la formula del moderato vecchio tipo, contrario alla finanza allegra e fautore di una linea prudentemente deflazionista: «Forse la misura del credito accordato [è] stata superiore al bisogno, donde la febbre di speculazioni arrischiate, le quali anziché giovare, hanno in sostanza nociuto al commercio vero e fecondo»³. Più tardi egli, modificando il proprio giudizio, punterà piuttosto sulla concentrazione eccessiva dei finanziamenti su due soggetti a rischio, «La Trinacria» (casa armatoriale palermitana) e la Genuardi (ditta argentina di esportazione zolfifera), a causa della presenza negli organismi dirigenti del Banco di personaggi interessati a queste società⁴.

Secondo lo statuto della banca palermitana, al direttore generale di nomina governativa si affianca un consiglio generale di 50 membri composto dai rappresentanti delle province e delle Camere di commercio, uno strumento che dovrebbe rappresentare le istanze della

¹ Sintesi della I istruttoria cit.

² *Ibid.* Sulla caduta dell'amministrazione regionista, cfr. Cancila, *Palermo* cit., pp. 145 sgg.

³ Notarbartolo a Gerra, 30 marzo 1876, cit. in Giuffrida, *Il Banco di Sicilia* cit., p. 145. Cfr. anche le considerazioni di Barone, *Egemonie urbane* cit., pp. 309-11.

⁴ Notarbartolo all'ispettore governativo A. Quarta, 30 giugno 1889, cit. in Giuffrida, *Il Banco* cit., p. 161.

società civile e che in effetti viene a configurarsi come una sorta di contropotere politico-clientelare nei confronti della struttura amministrativa verticale del Banco. Come scrive Notarbartolo in una lettera «personale» dell'aprile 1889 al ministro di Agricoltura del governo Crispi, Luigi Miceli, diventa sempre più «difficile se non impossibile di amministrare con sicurezza di tutelare gli interessi della istituzione», perché i membri del Consiglio generale del Banco intendono avvalersi dei non chiari poteri dell'organismo per «asservire la Direzione generale e le Commissioni di sconto, [...] invadere tutti i campi»⁵. Il problema è tanto più grave in quanto i membri del consiglio non hanno competenza bancaria, ma sono coloro «che più si agitano nelle elezioni provinciali, comunali e commerciali», mentre, per converso, «lo scopo di pervenire ad occupare un posto nei consigli amministrativi e nelle commissioni di sconto del Banco eccita in Sicilia le lotte elettorali». Una valutazione negativa, ma pur sempre «diplomática» in confronto alle confidenze che lo stesso Notarbartolo fa al figlio Leopoldo, disegnando il quadro di un consiglio composto da qualche galantuomo, da alcuni affaristi come il senatore catanese Tenerelli, da molti protettori di mafiosi e delinquenti come il messinese Orioles, i palermitani Figlia, Muratori e Palizzolo⁶. «Costoro — confida all'amico principe di Camporeale — considerano il Banco come *res nullius*»⁷.

Non è casuale che le perplessità del direttore generale si vadano accentuando all'indomani del 1887, quando nelle regioni meridionali la crisi colpisce pesantemente l'economia e quindi la struttura creditizia impegnata nel sostegno alla trasformazione fondiaria, ad opera delle piccole banche popolari direttamente, indirettamente dei banchi di Sicilia e di Napoli che a quelle garantiscono il risconto. Si rischia così di ritornare alle difficoltà del 1875, con la differenza che ora non è più un solo grande debitore a condizionare le scelte dell'istituto, ma le banche popolari in difficoltà, di cui alcuni componenti del consiglio, come l'agrigeno Todaro, il messinese Palermo e lo stesso Muratori sono azionisti o dirigenti, trovandosi così nella doppia veste di controllori e di controllati⁸.

Ad alcuni giorni di distanza dalla prima, Notarbartolo ritorna sull'argomento in una seconda lettera a Miceli:

⁵ Acs, Carte Crispi, b. 420, lettera dell'8 aprile 1889, riportata in app. a Giuffrida, *Il Banco di Sicilia* cit., p. 320-328.

⁶ Notarbartolo, *Memorie* cit., pp. 223-24.

⁷ Marchesano, *Processo* cit., p. 391.

⁸ Secondo Marchesano (*Ibid.*, p. 394), anche Palizzolo si trovava nella medesima situazione come amministratore di piccole banche; il fatto comunque non viene evidenziato da Notarbartolo nelle sue lettere, né mi consta da altre fonti.

È già nella coscienza di tutti che dal Consiglio generale si fa un'opposizione personale che altrimenti non può chiamarsi. La lotta più o meno dissimulata dura da parecchi anni. Informino i volumi degli atti di quel consesso dai quali appare manifesto che esso si affatica ad oltrepassare i limiti della sua vigilanza amministrativa [...], ad assorbire tutti i poteri spettanti ai vari organismi dell'amministrazione compreso quello di dirigere e regolare l'azienda bancaria [...] Invero dei quattro consiglieri elettivi del Consiglio centrale, tre (marchese Ugo, comm. Palizzolo e avv. Figlia) votarono sempre contro le proposte dell'amministrazione⁹.

Notarbartolo intendeva ottenere dal governo una riforma dello statuto del Banco che ridimensionasse le attribuzioni del consiglio e mutasse il sistema di selezione dei suoi membri, valorizzando per contro l'autonomia del gruppo di funzionari da lui creato. Peraltro l'appoggio garantitogli da Miceli, ministro del governo Crispi, non necessariamente poteva bastare a un rudiniano nel tentativo di diminuire l'influenza di fedeli crispini come Figlia, Muratori e lo stesso Tenerelli, anzi in quella circostanza Notarbartolo doveva scontare il prezzo del proprio isolamento politico. Il 23 aprile le due lettere «personali» vennero trafugate dal tavolo del ministro, e ad opera di Palizzolo ricomparvero in copia nella seduta del 19 maggio del consiglio generale, assente il direttore; avendo Tenerelli chiesto di vedere gli originali, fu Muratori, dopo qualche esitazione, ad assumersi la responsabilità di esibirli. Allora Palizzolo «attacò il Notarbartolo dicendolo incapace di giudicare lui ed i colleghi, tacciandolo di prevaricazione per le accuse mosse a consiglieri che erano tali da anni e proponendo un voto di sfiducia che fu deliberato»¹⁰. La delibera venne annullata dal ministero (il direttore generale non dipendeva dalla fiducia del consiglio) e si aprì un procedimento penale per il furto, ma non per questo vennero adottati i provvedimenti richiesti da Notarbartolo. Anzi il 6 febbraio 1890, dopo altri mesi di incertezza, Crispi d'improvviso decretò lo scioglimento dell'amministrazione del Banco di Sicilia assieme a quella del Banco di Napoli.

Le condizioni dei due istituti erano, visto il periodo, abbastanza buone; la risoluzione governativa dunque arrivò imprevista e ingiustificata. Girolamo Giusso, direttore del Banco di Napoli, dichiarò alla Camera: «Mi sembra di essermi trovato in un paese di briganti, e di aver ricevuto una stiletta alle reni [...]. Quei decreti hanno l'apparenza di un reato!»¹¹. Crispi eliminava due esponenti della vecchia

⁹ Anche la seconda lettera in Acs, fondo cit., è riportata in app. da Giuffrida, *Il Banco di Sicilia* cit., p. 329-32.

¹⁰ Sintesi della I istruttoria, cit.

¹¹ Cit. da L. De Rosa, *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894. Tramonto e crisi della gestione Giusso*, in «Rassegna economica», 2, 1963, pp. 349-431 e in particolare p. 430.

destra, Giusso e Notarbartolo, che in diverse circostanze si erano dimostrati restii ad assecondarlo. Paradossale appariva poi l'accusa di eccessive esposizioni, quando era stato il governo a spingere perché non venisse ridotto il credito o l'emissione¹². In altre circostanze, d'altronde, i due banchi meridionali si erano dimostrati disponibili, offrendo il proprio sostegno finanziario come nel caso del progetto caro a Miceli di una società di navigazione italo-britannica, che avrebbe dovuto assicurare alle derrate agricole del Sud lo sbocco sul mercato inglese dopo la rottura dei rapporti con la Francia.

Notarbartolo aveva avuto qualche difficoltà a gestire quest'operazione nell'agosto del 1889, per i suoi contrasti con il consiglio: «I fatti di maggio e ciò che seguì — scriveva al ministro Lacava — danno tutte le ragioni di temere che l'Assemblea non sia disposta a seguire il desiderio ministeriale»¹³. La questione non era d'altronde fatta per aumentare la popolarità del direttore generale nella sua città. A Bari, a Catania, a Napoli, al di là delle polemiche sull'efficienza del servizio, il progetto aveva comprovato l'attenzione governativa per gli interessi esportatori; ma a Palermo i nervosismi della Navigazione generale italiana per l'istituzione di una linea sovvenzionata al di fuori del monopolio da essa detenuto su scala nazionale dovevano provocare un effetto ben diverso, come dimostrarono gli attacchi virulenti di cui subito il Banco di Sicilia fu fatto oggetto dalla stampa vicina al *trust* armatoriale¹⁴. Appoggiando Miceli, Notarbartolo si veniva a collocare sul fronte opposto rispetto alla *lobby* cittadina di gran lunga più potente, quella che partendo dalle larghissime aderenze di casa Florio negli ambienti aristocratici e borghesi, attraverso il blocco laburista che aveva per base gli operai dei cantieri navali e della fonderia Oreteia, costituiva un partito trasversale comprendente la quasi totalità del mondo politico municipale: i crispini, innanzitutto, ma poi l'intero fronte conservatore e persino Colajanni e i socialisti «marca Florio».

Di questa *lobby* che da Palermo si ramifica verso Genova e dovunque la Navigazione generale italiana abbia i suoi interessi, Raffaele Palizzolo è uno strumento, insieme al crispino Rocco de' Zerbi (altro personaggio molto discusso), nelle battaglie parlamentari tendenti all'incremento delle sovvenzioni statali e alla resistenza contro i

¹² Cfr. l'analisi di De Rosa, *Il Banco di Napoli* cit.

¹³ Cit. da Barone, *Crisi economica e marina mercantile nel Mezzogiorno d'Italia (1888-1894)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», I 1974, pp. 45-111 e in particolare p. 82; articolo cui rimando per le vicende dell'italo-britannica.

¹⁴ Barone, *Crisi economica* cit., p. 83. Sull'impero dei Florio cfr. S. Candela, *I Florio*, Palermo 1986.

progetti di riforma antimonopolista che periodicamente vengono avanzati, e che troveranno in Giolitti il più autorevole fautore¹⁵. In questo caso il nostro, nemico giurato dei crispini palermitani, si trova su una barca che proprio in Francesco Crispi ha il suo nocchiero. Ancora, il personaggio fuoriesce dallo schema riduttivo di Mosca, ma anche dalla raffigurazione dell'ascaro di salveminiana memoria, per la capacità di collocarsi nell'intersezione tra il piccolo ed il grande circuito della vita politica. Sostenendo in Parlamento gli interessi della NGI, tra richiami storici e citazioni dotte, il deputato assume i toni nazional-laburisti tipici di tanti gruppi di pressione protezionistici:

Io riconosco nel Florio e nel Rubattino degli individui benemeriti dell'Italia tutta — afferma alla Camera nell'aprile 1885 — che hanno reso alla patria immensi servizi, ed a cui bisogna essere riconoscenti. [...] Pensate che mentre tanto rumore di guerra ci circonda, la società Florio-Rubattino rinuncia a milioni e milioni di utili certi per non privare l'Italia di quei potenti e veloci piroscafi di cui ha tanto bisogno. [...] Ad una nazione come la nostra che ha 200.000 marinai e tante città fiorenti sul mare non si può dire: non c'è denaro. Una corazzata in meno, vi si griderà da ogni parte, ma non negate gli aiuti necessari alla marina mercantile, a questa grande forza nazionale, a questa grande industria del paese¹⁶.

Dopo l'esautoramento di Notarbartolo, l'atteggiamento del Banco di Sicilia verso l'italo-britannica diviene sempre più freddo (causa non ultima dal fallimento della società), in particolare da quando Giulio Benso duca di Verdura, crispino fedelissimo e azionista della Navigazione generale, assume la direzione dell'istituto (febbraio 1891). Da questo momento le relazioni tra la maggiore banca siciliana e il *trust* dell'armatoria si infittiscono; nel luglio, mentre è in corso l'aspra discussione politica sul rinnovo delle convenzioni marittime, il nuovo direttore generale avvia un'operazione di rastrellamento, per il notevolissimo importo di un milione e ottocentomila lire (pari a decine di miliardi attuali), di 6950 azioni della NGI, allo scopo «di sostenerne il prezzo nelle piazze di Milano e di Genova»¹⁷. Il primo lotto (3000 azioni) viene acquistato per conto dello stesso Florio, che però regolarizza la transazione con un ordine scritto solo all'inizio dell'anno seguente, dopo che uno dei consiglieri di nomina governativa, il duca di Craco, ha espresso perplessità condivise dai funzionari del Banco che considerano queste speculazioni proprie di una banca privata e proibite dallo statuto; si tratta d'altronde della leva formata

¹⁵ Barone, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia*, in «Studi storici», 1974, n. 3.

¹⁶ Discorso del 29 aprile 1885 in Apcd, pp. 13203-21, in particolare p. 13219.

¹⁷ Testimonianza di P. Bazan, ispettore del Banco, al processo di Milano, in Gds, 25-26 novembre 1899; ma cfr. la lucida ricostruzione di Marchesano, *Processo* cit., pp. 452-52.

da Notarbartolo ed a lui rimasta fedele, come ben sanno i vincitori del 1889, che sin da allora avevano tuonato contro la «cricca notarbartoliana», composta di impiegati «di tronfia vanità elevati agli alti gradi dal favoritismo del caduto Direttore»¹⁸.

Sono costoro a informare Notarbartolo della nuova fase dell'affare NGI: gli acquisti del '92 non sono più effettuati a favore di Florio, ma, senza reali garanzie, per conto di altri meno illustri personaggi, come ad esempio certo Salvatore Anfossi. Segue l'invio al ministro del tesoro Giolitti di un rapporto riservato e quindi un'ispezione affidata al comm. Biagini (il medesimo che tre anni prima aveva scoperto le magagne della Banca romana), che non a torto si ritiene «ispirata dal Notarbartolo»¹⁹ e che comincia a fare luce sull'intricata vicenda. «L'Anfossi — affermerà Biagini — che è un sensale di cambio, non iscritto nel ruolo dei commercianti della Camera di commercio, ha per se stesso pochissimo valore e lascia molto a desiderare per la sua moralità»²⁰; impensabile che il Banco di Sicilia abbia rischiato delle grosse somme sulla parola di un simile personaggio. In realtà, come si sa, si tratta di un prestanome di Palizzolo, che come amministratore dello stesso Banco e intimo della NGI è bene addentro all'operazione al rialzo condotta sui titoli della società e ha deciso di volgere in proprio vantaggio l'affare già poco corretto messo in atto con i denari pubblici da Florio e dal duca di Verdura. L'ispezione di Biagini rischia di mandare tutto a monte; dietro di essa si profila l'ombra di Notarbartolo, che domani potrà essere di nuovo il direttore generale in una fase in cui a Crispi si alternano Rudinè e Giolitti, colui che intende limitare lo strapotere del *trust* armatoriale.

«Chi ha avuto interesse di fare scomparire un rapporto dal gabinetto di un ministro spendendo tante migliaia di lire, stavolta avrà speso il doppio per ammazzare Notarbartolo», afferma tranquillamente un capo-mafia, parlando con l'ispettore Cervis all'indomani del delitto²¹, che a tutta l'opinione pubblica palermitana appare legato alla lotta per il controllo del Banco. A canalizzare i sospetti da Muratori verso Palizzolo sono le voci, ed anche le testimonianze (riconoscimento di Diletti), le quali accusano la cosca di Villabate e Fontana. Non importa che un alibi quasi perfetto voglia il sospetto killer in Tunisia per la campagna agrumaria, specialmente quando si sa che dietro quest'affare è Anfossi, l'uomo di paglia di Palizzolo.

¹⁸ «L'Epoca», 8 giugno 1890, cit. da Giuffrida, *Il Banco di Sicilia* cit., p. 256.

¹⁹ Sintesi della I istruttoria cit.

²⁰ Cs, 6-7 settembre 1899.

²¹ Gds, 30 novembre-1 dicembre 1899.

Abbiamo dunque un credibile movente, in questa storia torbida che lega assieme i più diversi scenari geografici e sociali: le campagne desolate della Sicilia interna, battute dai briganti, i giardini di Villabate, le spiagge di Tunisi, gli sportelli del Banco di Sicilia, l'ufficio di Anfossi e quelli ben più lussuosi della Navigazione generale, la borsa di Milano, le aule di Montecitorio. L'inedito assassinio di un grande notevole acquista la sua logica di fronte a questa Sicilia, a questa Italia nuova di fine secolo in cui affarismo, mafia e politica reagiscono insieme attorno alla questione bancaria, nodo cruciale della modernizzazione del paese.

5. *Ma cos'è la mafia?*

Il 31 luglio del 1902, la corte d'assise di Bologna condannò a trent'anni di reclusione Palizzolo e Fontana, ma per un vizio di forma la Cassazione annullò la sentenza ordinando la ripetizione del processo, che ebbe luogo a Firenze. Erano passati ormai molti anni dal delitto, ed anche dall'esplosione dello scandalo a Milano; la partecipata attenzione dell'opinione pubblica nei primi due dibattimenti era uno sbiadito ricordo. Le prove «cascavano ad una ad una per terra come le pietruzze di un mosaico scomposto, e mancava l'anima tragica che aveva dato loro vita a Bologna»¹. Un solo importante testimone nuovo, Filippello, venne convocato dalla parte civile, insospettata dal fatto che il castaldo di Palizzolo, più volte chiamato in causa nel corso del dibattimento, non era stato citato dalla difesa a Bologna. Possiamo immaginare il rancore del mafioso nei confronti del suo padrone e dei suoi ex-compagni, possiamo immaginare anche la preoccupazione degli imputati per questa mina vagante, unico possibile punto debole nel fronte dell'omertà. Qualche giorno prima della data prevista per la sua deposizione, in una pensione fiorentina, Filippello fu trovato impiccato: suicidio, sentenziò l'inchiesta. Seguì un'assoluzione generale per insufficienza di prove, ed il caso Notarbartolo fu dichiarato chiuso (23 luglio 1904).

Palizzolo ritornò su un piroscampo della Navigazione generale a Palermo, dove venne accolto come un trionfatore:

Il martirio della vittima, partito dalla prima calunnia dei codardi delatori, doveva pervenire, grado a grado, al trionfo del Giusto. E trionfò Raffaele Palizzolo.

¹ L. Notarbartolo, *Memorie cit.*, p. 394.

lo, dopo 56 mesi di straziante martirio: trionfò circondato dalla smagliante aureola del suo Dolore e della sua Virtù. E questo Dolore, questa Virtù, consacrati con sublime abnegazione, mercè gl'inauditi tormenti di cinque anni, in omaggio a questa oltraggiata Sicilia, furono le lacrimate corolle con cui nelle tristi ore della dura prigionia, Raffaele Palizzolo poté comporre le ghirlande del duro soffrire; quei *Ricordi* che fanno fremere di orrore, che fanno soffrire di infinita pietà².

Il paradosso del protettore di mafiosi, in ogni caso riconosciuto come tale, divenuto un Giusto nella dilagante retorica del martirio e della persecuzione, colpì tra gli altri Mosca il quale sentenziò che l'apoteosi di Palizzolo «offendeva il senso morale»: «Certo che contro l'imputato degli assassini Miceli e Notarbartolo poco o nulla si poté provare, ma l'uomo apparve nella sua luce peggiore, se non delinquente almeno protettore di delinquenti e sospetto persino di relazioni coi briganti»³. Una corrente di opinione pubblica favorevole all'imputato si era però delineata nell'isola ben prima della sentenza di Firenze, con la costituzione del movimento «Pro-Sicilia». Ad esso inizialmente aveva aderito la clientela di Palizzolo, che aveva cercato di far chiudere per protesta i negozi del centro già all'indomani del verdetto di Bologna; poi si era formato un più ampio fronte innocentista attorno a «L'Ora», il quotidiano di proprietà dei Florio⁴.

I rapporti politici tra l'armatore palermitano e Palizzolo durante le varie peripezie processuali erano rimasti molto positivi. Alla testa del comitato che ripresentava il deputato incarcerato alla Camera nel 1900 per il suo tradizionale collegio di Palazzo reale si trovava la signora Florio; Marchesano, intenzionato a concorrere nella medesima circoscrizione, venne a quanto pare convinto a cambiare idea con la promessa di un finanziamento elettorale da parte della casa armatoriale, che l'avrebbe poi assunto come proprio legale⁵: singolare transazione tra i due schieramenti contrapposti. Ignazio Florio era intanto impegnato per la ripresa delle forze moderate sonoramente battute da socialisti e radicali nelle amministrative del luglio 1900: nelle nuove elezioni del settembre, conseguenti allo scioglimento del consiglio comunale, quel risultato venne ribaltato, con il successo di una lista di concentrazione monarchica capitanata dal principe di Camporeale, che si configurava come una ricucitura delle scissioni della

² Calpurnio, *Dai ricordi dal carcere del comm. Raffaele Palizzolo*, cit., p. 10; di questi fantomatici *Ricordi* non si hanno tracce.

³ Mosca, *Perché offende* cit., p. 58.

⁴ Sul «Pro-Sicilia» rimando a Renda, *Socialisti e cattolici* cit.

⁵ Cancila, *Palermo* cit., pp. 237-40; Candela, *I Florio* cit. Nessuno dei due venne eletto, ma Marchesano arrivò al ballottaggio.

classe dirigente provocate dal caso Notarbartolo-Palizzolo, «per impedire il trionfo di coloro che vorrebbero fare del municipio di Palermo una tribuna di propaganda contro le istituzioni, contro il sacro patrimonio delle idee di famiglia, di patria e di libertà»⁶.

Interrogato a Bologna come testimone a discarico, Florio diede un saggio davvero singolare di impudenza rispondendo all'avvocato dell'imputato, Lorenzo Maggio, che gli chiedeva informazioni della mafia:

Teste: La mafia? Non l'ho mai sentita nominare - *Pubblico Ministero:* Già, la mafia, un'associazione che delinque contro le persone e le proprietà, e di cui talvolta si servono anche nelle elezioni - *Teste* (scattando): È incredibile come si calunnia la Sicilia! La mafia nelle elezioni! Mai! Mai! - *Presidente:* Dunque lei esclude che le elezioni in Sicilia si facciano con la mafia e con i quattrini - *Teste:* Ecco, per essere esatti, devo dire che in una occasione recente, nel settembre dello scorso anno, i socialisti spesero centomila franchi per battere la lista monarchica, ma non ci riuscirono⁷.

Si può invece pensare che il commendator Ignazio Florio avesse sentito nominare la mafia, se non altro dal portiere della sua villa dell'Olivuzza, Francesco Noto, capo-cosca di quella borgata e secondo Sangiorgi uno dei membri della «cupola» mafiosa della Conca d'oro; quel Noto che, essendo stato ripreso dal suo padrone per non aver saputo evitare un furto alla villa, provvide a far ricomparire gli oggetti sottratti nella stessa posizione in cui si trovavano prima del furto, curando peraltro l'esecuzione della condanna a morte di due cocchieri autori del sacrilego misfatto. L'episodio viene portato a riprova del potere di «certi mafiosi in guanti gialli», sempre attribuito ad un non meglio identificato «signore palermitano»⁸. È solo una delle prudenti omissioni messe in atto ogni volta che compare il nome non proprio sconosciuto di Ignazio Florio: nelle cronache dei processi, nell'arringa di Marchesano, nelle *Memorie* di Notarbartolo jr., non troviamo alcun richiamo alla NGI quale parte del blocco di forze ostile all'assassinato o almeno quale referente politico di Palizzolo; mentre abbiamo visto come e quante volte ritorni nella vicenda il *trust* dell'armatoria, gloria municipale e grande industria delle città di Genova e Palermo.

Tra le sentenze di Bologna e di Firenze, il «Pro-Sicilia» guadagna

⁶ Programma elettorale cit. in Renda, *Socialisti* cit., p. 116, cui rinvio per la ricostruzione di questi avvenimenti.

⁷ In «La Battaglia», 10 novembre 1901, cit. in Renda, *Socialisti* cit., p. 405.

⁸ Cfr. ad es. il cit. discorso parlamentare di De Felice del 1 dicembre 1899, in Apcd, pp. 350-51 ed Id., *Mafia e delinquenza* cit., p. 37. Una descrizione dell'assassinio dei due cocchieri, sulla scorta del *Rapporto Sangiorgi*, nel mio «*Il tenebroso sodalizio*» cit., pp. 480-81.

forze e consensi in tutta l'isola. Nel corso di questa espansione geografica il riferimento allo specifico del caso Palizzolo si fa più tenue mentre prevalgono temi regionalisti modellati sugli argomenti nitiani di *Nord e Sud*, sulle polemiche liberiste, sul Sud «mercato coloniale», sulle altre ragioni della protesta meridionale⁹. L'arco dei consensi del «Pro-Sicilia» si limita alla forze moderate, escludendo quasi del tutto la sinistra che invece rappresenterà un'utile sponda interclassista nel successivo caso Nasi e nella mobilitazione sulle questioni zolfifera e agrumaria: la «persecuzione» subita da Palizzolo viene d'altronde attribuita al complotto ordito da socialisti e nordici contro un deputato siciliano¹⁰.

In effetti l'estrema ha un ruolo decisivo nella gestione dell'*affaire*. «È venuto il momento della ribellione morale», afferma De Felice¹¹. La questione morale è l'unica che può all'inizio del secolo ridare fiato al socialismo urbano meridionale, al gruppo parlemitano come a quello napoletano de «La Propaganda»¹², quella battaglia contro le varie mafie e camorre che porterà alle inchieste sul «malgoverno urbano» nelle grandi città meridionali, puntello essenziale per l'operazione giolittiana di rinnovamento del personale politico locale. In Sicilia, in particolare, si va verso la stagione dei «blocchi popolari», il nuovo sistema «aperto» di alleanze con cui l'estrema sinistra si candida a ricoprire un ruolo di primo piano nella lotta politico-amministrativa di primo Novecento.

La condanna di Palizzolo non è che una indicazione della necessità di più larghe, più profonde, più risanatrici giustizie — scrive Bissolati all'indomani della sentenza di Bologna — E vogliono essere giustizie da compiersi non con sentenze di tribunali o di giurati, ma colla trasformazione e la bonificazione del terreno sociale su cui la trista pianta della mafia trova oggi alimento. Il dovere di quest'opera che ha da seguire al verdetto di Bologna spetta agli elementi democratici e socialisti dell'isola¹³.

Veramente gli ex-soversivi convertiti al socialriformismo non mostreranno nel corso dell'esperienza popolarista un profilo morale molto superiore a quello degli avversari; così come i governi giolittiani non

⁹ Naturalmente si trattava di temi ampiamente ricorrenti in quella congiuntura: notare ad es. la coincidenza cronologica tra la polemica presentazione dell'opera di Nitti e l'inaugurazione del processo di Milano sul «Giornale di Sicilia» dell'8-9 novembre 1899.

¹⁰ Così sulla stampa palizzoliana: *Il caso Palizzolo*, in «Il Gazzettino Rosa», 11-18 gennaio 1900; Spartachus, *Tasca, Drago e Palizzolo*, in «La Forbice», 7 gennaio 1900.

¹¹ De Felice, *Mafia e delinquenza* cit., p. 43.

¹² Cfr. le considerazioni di M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli 1978, p. 223 sgg. e di F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno*, Napoli 1976, pp. 70 sgg.

¹³ In «Avanti!», 1 agosto 1902.

brilleranno per correttezza, almeno nel Mezzogiorno, pur mantenendosi (contrariamente a quanto si crede) al di sopra dei loro predecessori. Però come strumento di rinnovamento la questione morale si rivela efficace: d'altronde, in situazioni e con protagonisti molto differenti, le svolte politiche nella storia postunitaria palermitana sono sempre legate a mobilitazioni antimafia. L'offensiva di Malusardi contro il brigantaggio era stata legata all'avvento della Sinistra al potere; con l'operazione Mori il fascismo tenterà di mutare i meccanismi della rappresentanza politica e della relazione Stato-società¹⁴. In un analogo intreccio, anche il caso Notarbartolo dimostra che la mafia prospera in un'atmosfera di «normalità» e viene messa in discussione in un clima di mobilitazione; ciò che d'altronde è avvenuto ancora in anni a noi molto vicini.

Di converso il «Pro-Sicilia» ricorre al registro regionalista perché dà voce alle frustrazioni di una classe dirigente orfana della grande funzione nazionale svolta nella fase precedente con Crispi e Rudinì, e preoccupata per i nuovi equilibri che alla svolta di fine secolo rischiano di penalizzarla. In questo senso appaiono significative le analoghe polemiche nell'area napoletana, pur priva delle tradizioni separatiste siciliane; si vedano ad esempio le scomposte reazioni di uno Scarfoglio di fronte al suicidio del grande notabile locale Pietro Rosano, causate dalle accuse di affarismo e compromissione con la camorra formulate dall'estrema sinistra:

Nulla ci lega più a questo Stato, nutrito del nostro miglior sangue. Il vincolo della solidarietà nazionale è infranto in noi; *noi siamo quelli che debbono perire*. E per affrettarci l'agonia, i nostri fratelli d'Italia ci hanno scatenato contro la masnada socialista, che si è gittata contro di noi con la bocca piena di fango e col cuore riboccante di odio micidiale. Non è questa una vera e propria guerra civile? Non è guerra civile la distruzione sistematica di tutta una parte d'Italia per la ricchezza delle altre? È uno stato vero e proprio di guerra guerreggiata quello in cui viviamo; guerreggiata contro una masnada di pecore che non reagisce, che china la testa sotto il coltello fraterno, e si lascia placidamente scannare¹⁵.

D'altronde radicali e socialisti settentrionali calcano la mano perché convinti del carattere necessariamente conservatore della deputazione politica meridionale fino a dubitare degli effetti positivi dell'introduzione del suffragio universale; preoccupati, soprattutto a par-

¹⁴ Su questi aspetti dell'operazione Mori rimando al mio *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *La Sicilia* cit., pp. 373-482 e in particolare pp. 389-405.

¹⁵ In «Il Mattino», 13 novembre 1903, cit. in Barbagallo, *Stato, Parlamento* cit., p. 169. Una delle precedenti polemiche di Rosano con l'estrema sinistra era relativa all'intenzione del deputato campano di accettare la difesa di Palizzolo.

tire dall'esperienza della reazione crispina, che la loro Italia civile e progressista rimanga esposta al contagio di un'Italia barbara, corrotta e corruttrice, freno per lo sviluppo del paese nel suo complesso

Laggiù, dove non erano industrie, né coltura diffusa, né iniziativa e vigoria di razza per fondar quelle e conquistare questa, è venuta su, dall'emulazione dei rapidi guadagni, dall'invidia delle ricchezze dell'Italia superiore, una razza di avventurieri e ciurmadori rifatti, i quali [...] s'appigliarono alla vita politica ad un tratto dischiusa alle loro vanità e cupidigie, invasero le amministrazioni, presero a trespacare con le banche, ed ebbero per programma minimo e massimo di vendersi al miglior offerente. Questi tipi di baroni improvvisati, dei quali il De' Zerbi fu il campione più geniale e raffinato, e Crispi il più scellerato ed energico (quindi il re della tribù, come nelle orde selvagge, per diritto divino), indosso ai quali, sotto il *frack* di parata del gentiluomo, spunta la cartuccera dell'antico brigante, vivono del lezzo e nel lezzo, sono i veri *sapofiti politici* della nazione¹⁶

Solo in apparenza queste notazioni antropologiche sulla classe politica meridionale sono comuni ai socialisti del nord e a quelli del Sud, a Turati e a Salvemini, ovvero, all'interno della medesima cultura radical-positivista, a Lombroso e a Colajanni. Qui si scorge una questione cruciale: la malattia morale del Sud va riportata semplicemente ad un livello «inferiore» di civiltà o ad un intreccio nazionale del sistema di potere? E comunque, la corruzione delle classi dirigenti può implicare il giudizio negativo su un'intera società? «A me — scrive Arturo Labriola polemizzando con la «Critica sociale» — par defezione evidentissima da ogni criterio di materialismo storico il ritenere che delle regioni o delle nazioni prese in blocco possano essere tutte ritenute corrotte o perfette [come] i popoli eletti e i popoli condannati dal Signore»¹⁷.

Il caso Notarbartolo è la nuova occasione per lo svilupparsi di questa tematica. A fronte dell'equilibrata posizione di giornali moderati come «Il Corriere della Sera», la stampa radicale dà spesso segni di intemperanza: così Alfredo Oriani, il repubblican-imperialista destinato ad essere assunto nell'empireo dei precursori del fascismo, in un articolo intitolato *Le voci della fogna* definisce la Sicilia «un paradiso abitato da demoni», «un cancro al piede dell'Italia, [...] una provincia nella quale né costume né legge possono essere civili»¹⁸. La risposta che arriva da personaggi non sospetti come Colajanni e De Felice punta su elementi enfaticizzati dal caso Notarbartolo ma presenti in tante occasioni della vicenda postunitaria: l'uso, o meglio l'invenzio-

¹⁶ *Sapofiti politici*, in «Critica sociale», XIII, 1895, p. 194-95.

¹⁷ A. Labriola, *Nord e Sud*, in «Critica sociale», XV, 1896, p. 234.

¹⁸ In «Il Giorno», 8 gennaio 1900.

ne della mafia da parte della PS, segno di una perversa relazione tra società locale, classi dirigenti e istituzioni: «I siciliani sono stanchi di essere *inciviliti* dai Govone, dai Serpi, dai Pinna, dai Medici, dai Bardessono... Nella *fogna* hanno diguazzato allegramente i Ballabio, i Venturi, i Venturini, i Codronchi, i Sacchi, i Cellario, i Mirri... nati e cresciuti al di là del Tronto»¹⁹.

La sentenza di Bologna, come spesso avviene per i processi di mafia, è determinata più da una concatenazione logica che da prove inoppugnabili. Stupito che non si sia andati ad una assoluzione per insufficienza di prove, il corrispondente del «Times» scrive che «i giurati sembrano aver basato il loro verdetto sulle impressioni generali [...] più che su questo o su quel fatto particolare»²⁰; e le «impressioni generali» sono quelle suscitate dall'unico dato certo a Milano e a Bologna (ma ormai non così bruciante a Firenze), la responsabilità delle istituzioni nella manovra tendente a coprire Palizzolo, e più in generale nella genesi e nel perdurare del fenomeno mafioso. Ma questa acquisizione rimane affogata e quasi nascosta all'interno di un dibattito politico-giornalistico caotico e incontenente, tendente a dare le più diverse spiegazioni sulla *natura* della mafia.

In occasione del processo Palizzolo — scrive nel 1904 il delegato di polizia Giuseppe Alongi — in Assise come sulla stampa e persino in Parlamento, le definizioni di mafia pullularono moltiplicandosi in modo meraviglioso, andando dalla più completa negazione di ogni contenuto anti-giuridico all'affastellamento di tutto e di tutti, cosicché per gli uni la mafia e i mafiosi non esistono, per gli altri la Sicilia e i siciliani tutti non sono che un covo e un pugno di mafiosi²¹.

Le due posizioni, apparentemente opposte, hanno in realtà qualcosa in comune. Giuseppe Pitрэ, il grande etnologo palermitano chiamato come teste a discolora da Palizzolo, sostiene che la mafia non rappresenta una forma di delinquenza, ma la «coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale»²² che caratterizzerebbe i siciliani; Oriani pensa che mafiosi, irrecuperabili alla civiltà, siano i costumi dei siciliani. In entrambi i casi la mafia finisce per coincidere con la cultura regionale, perdendo i suoi caratteri di fenomeno limitato e conoscibile per quanto pericoloso, e divenendo praticamente invincibile anche perché l'identificazione fa dei siciliani,

¹⁹ N. Colajanni, *Nel regno della mafia*, cit., p. 39.

²⁰ Art. del 1 agosto 1902, cit. in CS, 2-3 agosto 1902.

²¹ Alongi, *La mafia*, cit., p. 112.

²² Cito da un'ultranota formulazione del 1889: cfr. Pitрэ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze 1939, vol. II, p. 292. Al processo di Bologna l'etnologo, accanto alle teorie, non risparmiò più mirate notazioni su Palizzolo «vero gentiluomo [...] correttissimo e onesto amministratore»; cfr. «L'Ora», 31 marzo-1 aprile 1902.

quanto meno per logica reazione, i difensori della mafia, come infatti avviene col «Pro-Sicilia». Nella sua arringa a Bologna, Marchesano definisce Pitрэ «ottimo folklorista, ma pessimo testimone. Interrogato sulla mafia, invece di dire quello che essa è, ha detto quale è l'origine della parola»²³; e in effetti questo rifarsi a una mafia originariamente benigna sempre presupposta, mai vista in atto, questa ricerca continua della definizione come *eccitas* del fenomeno da studiarsi in pieghe profonde (ed insondabili) della psicologia sociale, rappresenta un terreno terribilmente scivoloso per chi ricerca la verità. Se ne rende conto lo stesso Marchesano che dichiara di non voler parlare di mafia, ma solo di specifici comportamenti criminali; un proposito però che non può essere mantenuto:

«Cos'è oggi la mafia? Una organizzazione, come taluni credono, con capi e sotto capi? No. Ciò non esiste se non nei sogni di qualche questore... Dunque, non è questo la mafia, ma un sentimento naturale, uno spontaneo concerto, una solidarietà che riunisce tutti i ribelli alle leggi della società civile [...]. Le cosche hanno tra loro un vincolo ideale, l'interesse comune, ed in comune i protettori»²⁴.

Qui i dati portati da Sangiorgi, che pure per la parte civile è stato un prezioso alleato, sono sottovalutati e quasi ridicolizzati; l'interconnessione tra le cosche viene ridotta alla sola comunanza di protettori, com'è in effetti per la zona orientale palermitana, ma non per quella occidentale; si ricorre a concetti di non grande valore euristico quali il «sentimento naturale» e lo «spontaneo concerto». Pitрэ e Palizzolo perdono la battaglia, ma si preparano a vincere la guerra. Svanito l'effetto del grande scandalo, mutati i tempi e i problemi, la percezione della mafia si assesterà sul dato folklorico e tradizionale, perdendosi tra l'altro il collegamento con il grande tema degli scandali bancari, che per un attimo aveva dato al fenomeno una dimensione non limitata al dato locale, ben altrimenti «moderna» e pericolosa.

Più pericoloso ancora il moralismo che si farà strada di fronte all'impossibilità di sbloccare il sistema politico se non con i lenti aggiustamenti del giolittismo. Nelle *Memorie* di Leopoldo Notarbartolo, scritte negli anni della Grande guerra «rigeneratrice», le figure del padre, dalla rigida morale kantiana, e del figlio, alla disperata ricerca di giustizia, si staglieranno *isolate* e necessariamente sconfitte; in una fase storica tutta segnata dai perversi effetti del «parlamentarismo»,

²³ Marchesano, *Processo* cit., p. 292.

²⁴ Marchesano, *Processo* cit., pp. 294-95.

che quindi si identifica non tanto nel mafioso Palizzolo, quanto nel disonesto Cosenza, nel malvagio Crispi, nel viscido Rudinì, nel vile Giolitti. Nessuna memoria, se non per pochi apprezzamenti meramente personali, delle forze che si sono battute contro la mafia: Marchesano e gli altri socialisti, Sangiorgi, l'opinione pubblica milanese, bolognese e (talora) anche palermitana, i giornali radicali e quelli moderati, tra cui il maggiore quotidiano dell'isola, «Il Giornale di Sicilia». L'Italia di fine secolo, scissa tra un campo conservatore e un campo progressista capace di porsi in maniera critica davanti agli arcani del potere grazie anche agli strumenti dell'informazione e del dibattito politico di massa per la prima volta liberamente adoperati, diverrà un'informe accozzaglia di corrotti e corruttori, in questa e nelle altre interpretazioni di chi, forse, si è già messo alla ricerca di un duce cui affidare le proprie sorti.

Dai cieli d'Italia, in quei giorni, pioveva fango, ecco, e a palle di fango si giocava [...]. Diluviava il fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella fetida alluvione di melma, su cui svolazzavano stridendo, neri uccellacci, il sospetto e la calunnia. Sotto il cielo cinereo, nell'aria densa e fuminosa, mentre come scialbe lune all'umida tetra luce crepuscolare s'accendevano ronzando le lampadine elettriche, e nell'agitazione degli ombrelli, tra l'incessante spruzzolio d'una acquerugiola lenta, la folla spiacciava tutt'intorno, il cav. Cao vedeva in quei giorni ogni piazza diventare una gogna; esecutore, ogni giornalajo cretoso che brandiva come un'arma il sudicio foglio sfognato dalle officine del ricatto²⁵.

²⁵ L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Milano 1913, p. 7.